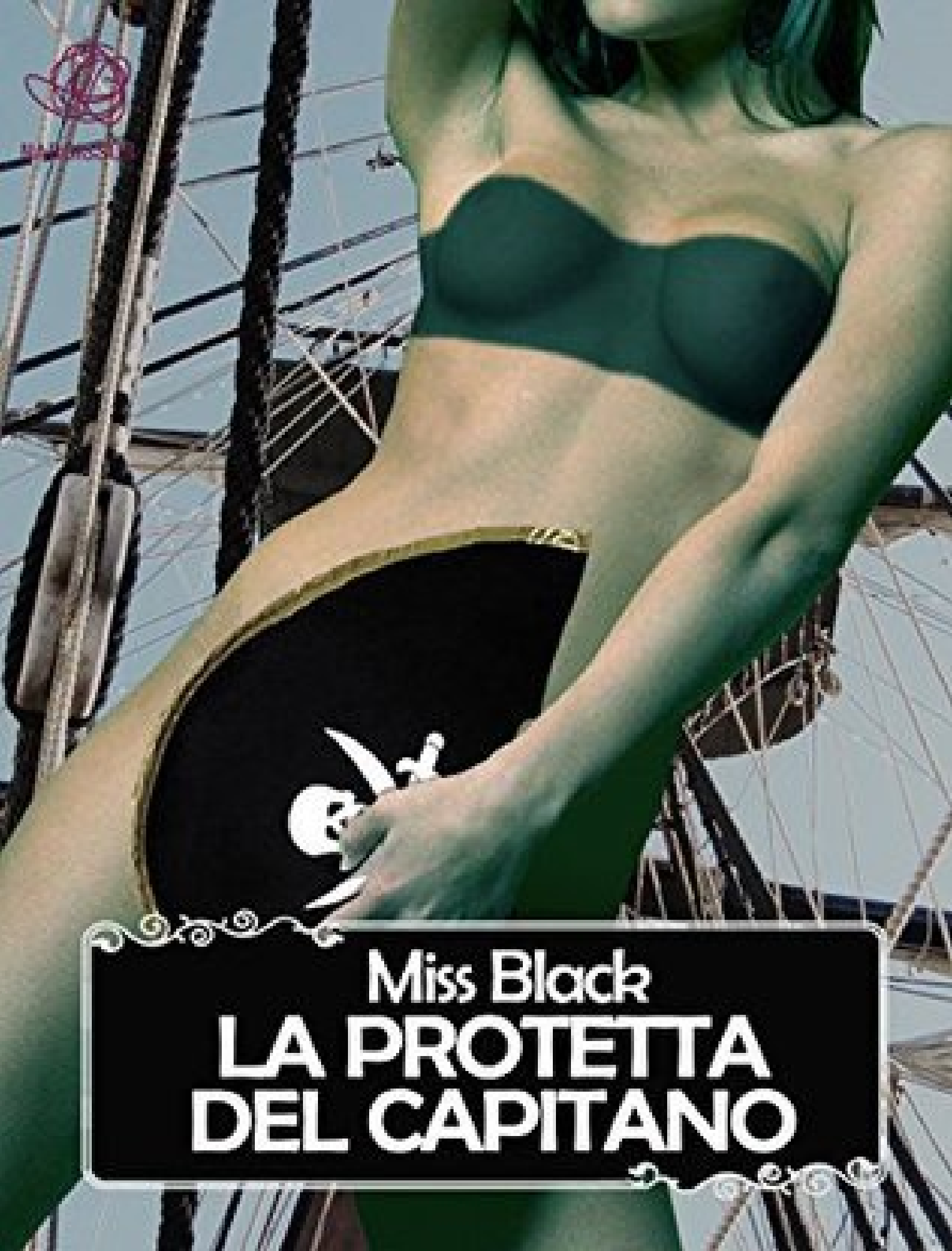
Miss Black
LA PROTETTA
DEL CAPITANO

Miss Black

LA PROTETTA DEL CAPITANO

È l'inizio del 1700 e Lupe Isadora Diaz y Jimenez, una ragazza di appena diciott'anni, viaggia su un bastimento spagnolo con l'uomo che l'ha costretta a diventare la sua amante. Ma la nave viene assalita dai corsari e Lupe si trova prigioniera degli uomini più terribili del mondo, dei veri diavoli in terra. Il capitano Duncan McCready le spiega subito che non vede una donna da sei

mesi e che, quindi, sarà la benvenuta nella sua cabina.

Lupe teme di essere finita in un inferno peggiore di quello in cui già viveva, ma forse si sbaglia. Il capitano è un uomo duro e sboccato, è vero, ma è anche intrepido e generoso. Sarà lui il primo a farle scoprire il piacere… e il brivido dell'avventura.

http://missblack1.wix.com/missblack

https://www.facebook.com/MissBlac

https://twitter.com/missblack111

1.

“Il corsaro era una persona al servizio di un governo, cui cedeva parte degli utili, ottenendo in cambio lo status di combattente (lettera di corsa) e la bandiera; il che lo autorizzava a rapinare solo navi mercantili nemiche e a uccidere persone, ma solo in combattimento.

Una nave privata, armata e dotata di capitano ed equipaggio, che operasse con una lettera di corsa era chiamata una nave corsara.”

La *Reina Cristina* rollava e beccheggiava. Lupe, stesa nella sua angusta cuccetta cercava di non pensare al proprio stomaco e tentava di dormire. Non era facile, e non solo per i movimenti della nave. Galtero se n'era andato da pochi minuti e Lupe era ancora tutta dolorante. Essere la sua amante era stato già abbastanza brutto quando erano a Veracruz, ma durante il viaggio verso Campeche era diventato un incubo. Galtero si annoiava, a bordo, così i due incontri settimanali circa che aveva imposto a Lupe quando erano a Veracruz erano ora diventati due *al giorno*.

Lupe sopportava in silenzio, dato che non poteva fare altro.

La sua famiglia doveva troppo denaro a Galtero perché lei potesse permettersi di fare la difficile. Doveva sopportare e sorridere, sperando che il conte si stancasse presto di lei. In quanto al viaggio, se tutto andava bene ne avevano ancora per poco più di una settimana. Una settimana, si ripeté, con gli occhi serrati, doveva resistere una settimana, sperando che Galtero non le facesse niente di irreparabile in un senso o nell'altro.

Raccolse le forze e si allungò a prendere la spugna intrisa di acqua salata che teneva in un bacile. Si tirò su

la gonna del vestito e della sottana e se la appoggiò tra le gambe. Si morse il labbro inferiore per non singhiozzare, dato che il sale bruciava. Ma l'acqua un po' aiutava. Rinfrescava leggermente. E ripuliva.

Lupe non sapeva se funzionasse a non farle prendere malattie e a non farle concepire bambini, ma non era molto ottimista su nessuna delle due cose. Continuando a mordersi il labbro inferiore, cercò di pulirsi. Il sale bruciava e questo significava che le faceva bene, così le avevano detto. Era l'unica cosa che avesse, l'unico vago conforto. A parte questo doveva resistere un'altra settimana o poco più.

Resistere o morire.

+++

Alla terza alternativa non aveva pensato. Non aveva pensato che la *Reina Cristina* oltre che il maledetto Galtiero trasportava anche centinaia di libbre d'argento del Governatore. Non aveva pensato che il panciuto veliero potesse attirare l'attenzione di qualche criminale. Non aveva pensato che i criminali del mare, i corsari, potessero assalirla, sconfiggerla, abbordarla e depredarla.

Davvero sciocco non pensarci, da parte sua, perché se solo l'avesse fatto avrebbe avuto una speranza in più.

Certo, si sarebbe trattato di una speranza flebile, perché poi sarebbe stata nelle mani di un branco di ladri assassini, ma tanto anche Galtiero lo era, a suo modo, e per di più voleva fotterla in continuazione come un animale.

Quando la *Reina Cristina* fu presa *davvero* da una nave corsara, tuttavia, Lupe dovette ammettere che probabilmente anche *loro* avrebbero avuto lo stesso desiderio, con la differenza che *loro* erano una ciurma intera.

Quindi sarebbe morta.

Tutto questo lo pensò mentre veniva trascinata fuori da sottocoperta dalle mani luride e ruvide di un marinaio barbuto, sdentato, scalzo e con la pelle color caffelatte. Per qualche secondo Lupe si chiese se non fosse un indio, poi capì che era solo sporco.

Venne spintonata attraverso il ponte, verso la zona in cui i corsari stavano ammassando tutti quelli che erano sopravvissuti all'abbordaggio. Lupe si guardò attorno: era l'unica donna giovane. Guardò meglio: era l'unica donna.

Poi lo sguardo le cadde sulle tavole del ponte ancora sporche di sangue e le

sue narici furono raggiunte dall'odore di morte che aleggiava sulla nave. Non una bella morte pulita, tra l'altro. Era odore di sangue e di feci, di sudore rancido e di polvere da sparo.

D'altronde, rintanata nella sua cuccetta, aveva sentito le grida e gli spari, durante l'abbordaggio. L'albero maestro era spezzato e le fiancate danneggiate.

Si avvicinò al cuoco, o, per meglio dire, cercò di nascondersi dietro di lui. «Senti un po'… chi sono questi?» gli chiese.

«Corsari» rispose quello, atono.

Lupe sbuffò. «L'avevo capito. Che *genere* di corsari, no?».

«Il genere che sgozza la brava gente. È finora che lo fanno».

«*Intendevo dire* di quale nazionalità sono. Ho sentito uno parlare in fiammingo».

Il cuoco scosse appena la testa. «Sono inglesi».

Oh, merda, pensò Lupe, che aveva da tempo deciso di fare a meno della buona educazione ricevuta, quanto meno quando pensava. D'altronde la buona educazione non le era servita a niente, quando si era trattato di prenderne da Galtiero due volte al giorno davanti e dietro.

Se erano inglesi, pensò, era anche peggio. Gli inglesi erano *in guerra* con

la Spagna. O, insomma, più o meno. Comunque erano nemici. Non li avrebbero lasciati andare… li avrebbero ammazzati tutti.

Ora, se avessero ammazzato Galtero a Lupe, per la verità, non sarebbe dispiaciuto. Ma l'equipaggio non le aveva fatto niente di male e alcuni marinai sembravano quasi brave persone, quindi se avessero ucciso loro non sarebbe stata una bella cosa.

Infine, se avessero ucciso *lei* dopo essersela passata in venti non sarebbe stata *affatto* una bella cosa.

Stava giusto pensando questo quando una mano lercia e ruvida come quella con cui era già entrata in contatto prima

la afferrò per il polso e la tirò da una parte.

«Guardate qua che cosa ho trovato! Questa cercava di nascondersi!» gridò il proprietario della mano, in inglese. Era un tizio giovane ma non per questo meno malridotto: denti marci, barba ispida, pelle cotta dal sole e camicia incrostata di sangue secco.

«Lasciami!» strillò lei, strattonando via la mano. Il corsaro non doveva aspettarsi una simile, stupida, resistenza, perché perse la presa e le rivolse un'occhiata tra lo stupito e il divertito.

Lupe si rese subito conto del problema: dove poteva scappare… su una nave?

Ma l'istinto è più forte della ragione, così mentre era perfettamente consapevole di non avere speranza, il suo corpo cercava di fuggire.

Saltò sopra un cumulo di corde e corse verso una murata sfondata. Poteva buttarsi in mare… sarebbe stata sempre una morte migliore di quella che le si prospettava.

Non arrivò nemmeno vicina al parapetto squarciato. Un altro dei corsari la afferrò prima e la spinse di nuovo al centro del ponte.

«Ha delle belle tette» commentò, come se l'intero episodio della sua fuga non fosse mai avvenuto.

«Come fai a dirlo?» ribatté un altro. «Sono sotto quel vestitino ricamato». E diede uno strattone al collo del suo vestito, strappandolo.

Tutto quello che ottenne, ovviamente, fu di mettere in mostra la camiciola di lei.

Lupe gli rivolse una risata di schermo. «Ah! Questo la dice lunga sul tipo di signore che conoscete voi, signor corsaro. Ci sono ancora *due* strati prima che arriviate all'obbiettivo e vi avverto che la prossima volta vi morderò!».

Questo provocò qualche risata, che però si spense quasi subito.

«Be', comunque ha pure una bella faccia» borbottò il corsaro.

«Sì, tosta!» ridacchiò un altro. Si grattò la nuca, un po' a disagio. «Mi sa che è una signora. Mi sa che finisce tra gli ostaggi».

Si fece avanti un omone rosso, con la camicia aperta su un torace grande quanto un barile. «Nossignore! Ho parlato con il conte spagnolo e ha detto che è solo una mignotta».

Oh, grazie Galtero, avevo bisogno di un altro motivo per volerti morto…

«Chi, io? Gli piacerebbe!» sbottò, dimostrandosi offesissima. L'unico modo per sfuggire a quei bruti, in effetti, era fingersi più importante di quanto fosse. Certo, prima o poi l'avrebbero scoperta, però…

«Silenzio!» disse una voce autoritaria.

Lupe si voltò. Apparteneva a un tizio vestito meglio degli altri, con persino un capello in testa, invece di una bandana, più vicino ai quaranta che ai trenta, con i capelli biondicci, il naso rosso e un grosso stomaco su un corpo secco.

«Capisco che nessuno di noi veda una donna da molto tempo, ma questo non vuol dire che vi possiate comportare come barbari».

Lupe quasi sospirò di sollievo. Quindi, tutto considerato, forse qualcosa di decente lo avevano anche quegli inglesi.

«Nessuno di voi toccherà questa signora finché non avremo capito con certezza quanto vale».

Un voce diversa provenne dall'alto. «E naturalmente me la prenderò io».

+++

Lupe alzò la testa di scatto. Sul ponte di comando semi-distrutto, controluce rispetto al sole, si stagliava la sagoma di un uomo snello. Il che, pensò Lupe, era già qualcosa. Galtiero era pingue e molliccio.

L'uomo saltò giù dalle scale che portavano al ponte di comando,

avanzando tra i corsari con passo un po' dondolante. O, per meglio dire, con il passo di chi è abituato a stare sul ponte di una nave e ondeggia insieme ad essa in modo del tutto naturale.

Doveva avere poco più di trent'anni. Snello, come Lupe aveva già notato, con i capelli castani legati in una coda, un cappello a tese larghe nero, la pelle molto abbronzata e gli occhi di un azzurro molto chiaro. Una fossetta in mezzo al mento. Spalle larghe. Una lunga spada e un paio di grosse pistole nella cintura. Stivali neri, pantaloni blu e una camicia bianca schizzata di sangue. Lineamenti angolosi, duri.

Rasato, tranne le basette, che erano lunghe e folte e rendevano il suo viso più affilato di quanto non fosse di natura.

Quantomeno era la cosa più distante da Galtero che Lupe avesse mai visto, si disse. Se non avesse appena affermato che intendeva "prendersela" avrebbe persino potuto trovarlo avvenente. Be', per essere un pirata, ma non era il caso di fare troppo la difficile, in quel momento. Non era il caso ed era quasi sicura che non ne avrebbe avuto la possibilità.

«Dovremo trainare la *Reina Cristina,* signor Rowls» furono le successive parole del… capitano?

Doveva essere il capitano, a giudicare da come tutti lo ascoltavano in silenzio. «Trovate una baia isolata dove possiamo aggiustare l'albero, il fasciame, il sartiame… è tozza, ma si può vendere, una volta a casa. In quanto all'equipaggio…». Si strinse appena nelle spalle. «Qualcuno dovrà manovrarla, questa bagnarola, quindi vedete se vale la pena di tenerne una decina. Gli altri possiamo lasciarli a terra. Galtiero Vasquez y Torres viene sulla *Sultana,* ovviamente. Lo chiuderemo nel quadro di prua. La ragazza…» Si voltò verso Lupe e sorrise soddisfatto, sgranchendosi le spalle. «Ah, le gioie del comando.

Portatela nella mia cabina».

«Guardate che non sono una prostituta!» protestò lei, cercando di dimostrarsi offesa invece che terrorizzata. «Non so che cosa vi ha detto Galtiero, ma è un sudicio bugiardo!».

Sul viso dell'altro si aprì di nuovo un sorriso, veloce e un po' indisponente. «Peccato. Dovrò insegnarti». I corsari sghignazzarono selvaggiamente.

Lupe avrebbe continuato a protestare, ma a quel punto due membri della ciurma la afferrarono e la portarono via.

Riuscì ancora a sentire il signor Rowls che borbottava: «Con questa

avrete da divertirvi, capitano».

+++

Era stata sbattuta in… be', in una cabina notevolmente migliore di quella che aveva occupato fino a quel momento. Era composta da tre piccoli ambienti che prendevano il quadro di poppa della nave corsara, la *Sultana*.

In quanto alla nave, Lupe l'aveva vista mentre si avvicinavano sulla scialuppa. Era alta, con lo scafo stretto, da corsa, tre alberi e un cassero di poppa altissimo e molto elaborato.

Doveva essere un veliero veloce, almeno a giudicare dalla forma.

I quartieri del capitano erano composti da una saletta ingombra di carte nautiche, da un salottino con un lezioso tavolo da pranzo tondo e da una cabina con un letto in disordine e diversi bauli. Il bagno era un piccolo ambiente che dava, per ovvi motivi, sull'esterno, ma era molto di più di quanto Lupe avesse avuto fino a quel momento.

Venne chiusa dentro e per qualche ora sembrò che tutti si dimenticassero di lei. Dalla finestra del salottino riusciva a vedere la *Reina Cristina,* ma il vetro era bugnato, quindi non riusciva a capire che cosa stesse avvenendo a bordo.

A un certo punto la porta si aprì e un marinaio spinse dentro il suo baule. «Dice il capitano di lavarvi» borbottò, vagamente imbarazzato, prima di richiudersi la porta alle spalle.

Lupe sospirò.

Lavarsi.

Erano *giorni* che voleva darsi una bella ripulita e ora aveva la possibilità di farlo. Certo, poi il capitano avrebbe pensato che l'aveva fatto per lui, ma Lupe decise di fregarsene.

Si spogliò completamente e usò un otre di acqua che era nel bagno per sciacquarsi tutta, capelli compresi. Si asciugò con il proprio telo e per

rivestirsi scelse gli abiti più castigati che aveva.

Si guardò nell'alto specchio un po' ossidato che era nella cabina del capitano – forse un segno di vanità da parte dell'altro?

Il vestito scuro era chiuso fino al mento, da cui spuntavano le trine della camicia che portava sotto. La sua carnagione era pallida per via della lunga permanenza sottocoperta nella *Reina Cristina* e Lupe non l'aveva ravvivata in alcun modo. Raccolse i capelli scuri in una treccia severa, che poi arrotolò attorno alla testa. Non poteva fare nulla per le labbra piene e per gli occhi allungati, felini e sensuali,

ma poteva cercare di rendere tutto il resto il meno attraente possibile.

Andò nel salottino e si sedette al tavolo, in attesa.

In un certo senso era rassegnata. Il capitano era stato chiarissimo e Lupe non pensava che sarebbe riuscita a dissuaderlo. Sperava solo che riuscisse a essere un po' più gentile di Galtiero, anche se visto il tipo era probabile che fosse una speranza vana.

Se almeno Galtiero non fosse stato così *insistente* nei giorni precedenti… là sotto era un disastro e le cose potevano solo peggiorare.

Stava più o meno pensando questo quando la serratura scattò di nuovo ed

entrò il capitano. Aveva un'espressione stanca e irritata. Rispetto a poche ore prima il suo mento mostrava un velo scuro e i suoi occhi erano arrossati.

Si tolse il cappello e lo buttò sul tavolo. Andò a un mobiletto chiuso e lo aprì. Prese una bottiglia e due bicchieri, per poi posare sul tavolo anche quelli e riempirli.

Si sedette di fornte a Lupe.

«Quindi… parli la mia lingua. Non è detto che sia un bene, ma almeno capisci quello che dico. D'altronde anch'io parlo spagnolo. Ti chiami Lupe Isadora Diaz y Jimenez. Famiglia di commercianti… fallita. Il caro Vasquez ti ha accettata in pagamento, o forse ha

un pochino insistito. Visto? Mi sono informato».

«Vi prego, aiutatemi» mormorò Lupe.

Il capitano sbatté le palpebre, preso alla sprovvista. Lupe stessa si era presa alla sprovvista da sola. Un capitano corsaro non sembrava proprio la persona giusta a cui affidarsi.

Lui si passò una mano sulla faccia, dovette trovarla appiccicosa e si alzò da tavola. Andò in bagno, si sfilò la camicia e si sciacquò faccia e torace senza curarsi di chiudere la porta. Sulla sua schiena si vedevano i segni di vecchie sciabolate, rosee sulla pelle chiara che contrastava con le mani e il

collo abbronzati. Era snello e muscoloso come un cavallo da corsa.

«Senti…» disse, voltandosi e tamponandosi con il telo che Lupe aveva lasciato in bagno. «Che cosa vuol dire "aiutatemi"? Che cosa pensi che possa fare per te?».

Lupe non lo sapeva. O meglio, una cosa le veniva in mente, ma poteva chiedergli gentilmente di non violentarla?

«Posso lasciarti a terra insieme all'equipaggio in surplus del *Reina*. È quello che vorresti?».

Lupe scosse la testa. No, non voleva essere lasciata a cavarsela su un'isola deserta con una ventina di uomini.

«Bene. L'Isla de Tris è il posto da cui vengo, e non intendo tornarci. Quindi ti porto alla Tortuga. Da lì puoi vedere se trovi un passaggio per Veracruz. Non è impossibile. Puoi tornare indietro insieme a qualche ostaggio liberato. Questo è più o meno tutto l'aiuto che posso darti».

Lei sospirò. «Volevo chiedervi se, per favore, potevate non… ecco, non…»

Il capitano sbuffò. «Non ci pensare nemmeno. Sono in mare da *sei mesi*. Inutile chiederlo. Se mi addormento provo a saltarti addosso anche nel sonno. Preferisci che io sia sveglio, credimi».

Tornò verso di lei e prese il suo bicchiere di vino. Lo buttò giù in un unico sorso. Poi prese il bicchiere di lei e glielo accostò alle labbra. «Forza, butta giù. Quanto pensi che possa metterci?».

Leggermente confortata dal pensiero Lupe buttò davvero giù il vino che le porgeva, per farsi coraggio. Si alzò. «Dove… ehm…»

«Di là» disse il capitano, indicandole la sua cabina con la testa. «C'è un po' di disordine, non mi aspettavo visitatori».

Lupe si sedette compostamente sul letto, seria e silenziosa. La nave rollava e beccheggiava e a lei venne da

vomitare. Ma non era per il mal di mare, non esattamente. Sentì due lacrime colarle sulle guance.

«Ah, santi numi» borbottò il capitano. «Certo che sai proprio come creare l'atmosfera giusta. Cristo».

Si sedette accanto a lei, incurvando il sottile materasso. «Facciamo una cosa. Spogliati. È un'offerta irripetibile, davvero. Spogliati e faccio tutto da solo. Non che sia giusto, mh? Potrei ucciderti e basta. Potrei prenderti a schiaffi finché non mi *implori* di fotterti… ma che cosa devo dirti? Non è il mio stile. Però spogliati».

Con mani tremanti Lupe iniziò a obbedirgli. L'altro la guardò con

espressione di attenta infelicità. Lupe si slacciò i bottoni del vestito e se lo sfilò. Lo piegò e lo posò sul tavolino attaccato alla paratia di fronte. Poi la camiciola. La sottoveste. La biancheria intima. Man mano che procedeva la vergogna aumentava. Sapeva di avere la faccia e il petto rossi. E continuava a piangere silenziosamente.

Gli occhi chiari del capitano la percorsero dalla testa ai piedi, velati. Li chiuse e li riaprì, respirando piano.

«Voltati» disse. «Sarà più facile per tutti e due».

In un primo momento Lupe non capì, ma poi le tornò in mente il modo in cui Galtiero la faceva mettere quando

voleva prenderla da dietro. Tremando di vergogna si mise a quattro zampe e chinò la testa. In questo modo, lo sapeva, forniva all'altro una perfetta visuale del suo corpo e di quelle parti che una signora non dovrebbe mostrare nemmeno a suo marito (e fargliele usare al solo scopo di procreare). Lupe era *oltre* quel tipo di preoccupazioni, tuttavia. Sperò solo che vederla non facesse venir voglia al capitano di non limitarsi a guardare.

E, in effetti, non ci credeva. Credeva che l'avesse detto per tranquillizzarla – ed era comunque una cortesia che Galtiero non le avrebbe mai prestato –

ma che al momento giusto l'avrebbe infilzata senza tante cerimonie.

Lupe poteva sopportarlo, l'aveva sopportato tante volte, l'unica cosa che la spaventava era il dolore, perché là sotto le faceva già male tutto.

Incassò la testa tra le braccia e si preparò mentalmente all'assalto dell'altro.

Per qualche secondo non avvenne nulla.

Poi Lupe sentì un sospiro più forte e il capitano borbottò: «Che cazzo».

Lupe osò sbirciarlo da sopra alla propria spalla. Si era sfilato la cintura, ma non era andato più in là di così.

Aveva un'espressione strana. Estenuata, innervosita e pure un po' triste.

«Che cazzo» ripeté, indicandola. «Con che razza di animale sei capitata?».

Lei non rispose. Deglutì e rotolò su un fianco, continuando a guardarlo. Il capitano sospirò di nuovo e si sedette sul letto. Si sfilò gli stivali e si piegò lentamente da una parte, fino a trovarsi steso a pancia in su accanto a lei.

All'inizio Lupe si vergognò per la vicinanza, ma lui aveva gli occhi chiusi e in fondo non stava facendo niente di male.

«Senti, tesoro» disse il capitano, senza riaprire gli occhi, «tira su le

lenzuola e resta qua mentre dormo. Presumibilmente domattina mi sveglierò abbastanza disperato da riuscire a farmi una sega. Per il momento da tutta questa faccenda ci ho guadagnato solo un mal di palle».

A Lupe non sembrò il momento ideale per ricordargli che ci aveva guadagnato anche una nave con il suo carico d'argento. In realtà era molto sollevata. Molto, molto sollevata.

Mentre chiudeva gli occhi a sua volta, sfinita, pensò che persino un ladro e un assassino era riuscito a rivelarsi più decente del maledetto Galtiero.

2.

Quando si svegliò il capitano dormiva con la bocca semi-aperta. Aveva tutti i denti, o così sembrava. La luce dell'alba filtrava dal salottino, la nave dondolava leggermente e Lupe aveva freddo.

In realtà il freddo non era il suo unico motivo di disagio. Doveva andare in bagno, là sotto le bruciava ancora tutto, era nuda… tra lei, i suoi vestiti e il bagno c'era il corpo del capitano.

In qualche modo riuscì a scivolare fuori dalla branda. Rabbrividì, corse in bagno, si rese conto di avere anche fame, si ripulì e decise di tornare nella

cabina, prendere i suoi vestiti e andare nel salottino.

Era un buon piano, solo che non appena uscì dal bagno si trovò a fissare gli occhi azzurrissimi del capitano. Lui la guardò dalla testa ai piedi e sorrise pigramente. Lei arrossì di colpo.

«Vieni qua» ordinò il corsaro.

Lupe obbedì. Non aveva altre possibilità. Inoltre la sera prima lui l'aveva risparmiata, ma Lupe sapeva che non se la sarebbe cavata così anche quella mattina.

Tornò a infilarsi sotto alle lenzuola, cercando di ricoprirsi e di non toccare il corpo dell'altro.

Lui la prese per un polso e Lupe smise di respirare.

«Hai freddo» disse.

Lei non osò confermare né negare. Temeva che se avesse confermato lui avrebbe avuto una scusa per "scaldarla", ma negare era impossibile, dato che il capitano doveva sentire che la sua pelle era ghiacciata.

«Ascolta, facciamo un patto» disse lui, lasciandole il polso e allungandosi fuori dalla branda. Le buttò addosso una coperta di lana. «Non ti farò male. Promesso. Ti sembrerà strano, ma la mia parola conta qualcosa. Però non posso prometterti altro, dato che, lo vedi da sola…»

Lupe abbassò lo sguardo. Le lenzuola non riuscivano a nascondere l'alzabandiera dell'altro.

Deglutì e fece una smorfia, voltando la testa verso la paratia di legno.

Il capitano bestemmiò sottovoce.

«Per favore, voltati» aggiunse.

Lupe si fece forza e si voltò. «C-che cosa devo fare?».

«Due cose» rispose lui, con un vago divertimento nello sguardo. «Nessuna delle due ti farà male. Se ti farà schifo… be', non sono affari miei. Mi serve la tua mano».

Quello che avvenne dopo lasciò Lupe profondamente perplessa. Galtiero le aveva mostrato il peggio della razza

maschile, ma il suo peggio non era stato molto fantasioso. Più che altro aveva continuato a fare le stesse due cose ancora e ancora, indifferente al dolore che le provocava.

Il capitano non le fece male, in questo mantenne la sua parola a puntino, ma la riempì di imbarazzo. Infilò la testa sotto alle coperte e trovò i suoi seni con la faccia. Lupe sentì la sua guancia strofinarsi contro di essi, come carta vetrata, e poi la sua bocca…

Oh, santissima Vergine…

La sua bocca si chiuse delicatamente attorno a uno dei capezzoli di lei, lo succhiò e lo mordicchiò. La sua lingua giocherellò attornò ad esso, dando dei

colpetti sulla punta e poi girandogli intorno. Mentre lo faceva le prese una mano e se la portò tra le gambe.

Quando sentì la sua erezione Lupe pensò che sarebbe svenuta. Era… era tutto così *osceno*. Il capitano iniziò a succhiarle un intero seno, poi a leccarla, mentre guidava la mano di lei attorno al suo pennone, lì. Lupe lo strinse nel palmo ed emise un involontario suono di stupore. Non era… come quello di Galtiero. Il capitano le chiuse la mano con la mano e iniziò a muoverla su e giù. Lupe sentì il suo respiro farsi più affannoso, mentre il suo membro si faceva ancora più grosso e duro.

La sua bocca baciava e leccava e succhiava e il lenzuolo era parzialmente scivolato via, così ora Lupe poteva vedere l'espressione di felice abbandono sul suo viso. Poi di piacere. Poi quasi di dolore, mentre la sua mano accelerava.

Poi uno schizzo caldo la colpì sulla pancia e le sfuggì un gridolino di sorpresa. Un altro. E poi un altro. Aveva la mano tutta bagnata del suo seme, il capitano respirava come un mantice ed era sudato, la sua bocca…

Quando la sua bocca smise di leccarla, Lupe si rese conto che non era stato sgradevole. E quando le posò la testa sul seno non lo trovò

insopportabile, ma a modo suo quasi carino.

Il capitano restò lì per un po', con gli occhi chiusi e i capelli scompigliati, riprendendo fiato. «Mmm… ti ho fatto male in qualche modo?» mormorò, senza spostarsi.

«N-no, capitano».

Lui rise sottovoce. «"Capitano"?».

«Be', non so come vi chiamate».

L'altro aprì mezzo occhio. «Come sarebbe a dire che non lo sai?».

«N-non me l'ha detto nessuno».

Sul viso di lui si aprì un sorriso pigro. «Duncan McCready, piacere di conoscerti».

+++

Si era dato una lavata sommaria e le aveva ordinato di vestirsi, mentre lui stesso saltellava con notevole fretta dentro ai suoi abiti. Pantaloni di tela azzurra, una camicia bianca, un panciotto marrone scuro, dei calzini bucati…

«Uff!» fece, sedendosi per sfilarseli. Ne cercò un altro paio in uno scomparto di un baule. «Sai cucire?».

«Be', sì» ammise Lupe.

«Anche Bolton crede di saperlo fare. È il nostromo. I suoi rammendi sembrano sassi. Tu sai fare di meglio?».

«Suppongo di sì, capitano».

Lui indicò il baule. «Bene. Benissimo. Fruga lì dentro e ricuci tutto quello che ha un buco. Non adesso, dopo la colazione. Sei pronta?».

Lupe annuì.

McCready si infilò gli stivali e tirò un cordone, che fece suonare una campanella. Passò nel salottino e pochi minuti più tardi qualcuno bussò alla cabina.

«Entra» disse McCready.

Entrò un ragazzetto biondo e magro, scalzo, con i vestiti grigiastri.

«Capitano» disse, raddrizzandosi con un certo orgoglio.

«Facci portare una colazione abbondante. Cambia le lenzuola, di là. E chiamami Rowls».

Il ragazzino scattò via e McCready andò ad aprire la finestrella, lasciando entrare l'aria fresca del mattino.

«Che cos'era quell'esclamazione, prima?» chiese, guardando fuori.

«Q-quando?» balbettò Lupe.

Il capitano si voltò, con un sopracciglio inarcato. «*Prima,* tesoro, quando ti ho messo in mano il mio bene più prezioso».

Lupe arrossì e abbassò lo sguardo. «Ah, prima».

«Perché voglio che tu sappia che non mi piacciono le esclamazioni perplesse,

riguardo a lui. Posso sopportare le esclamazioni ammirate, ma perplesse direi di no».

«Era… ehm, stupita» ammise Lupe.

McCready socchiuse gli occhi. «Stupita. Cristo».

Lupe arrossì di nuovo e tartagliò: «N-non sono molto esperta, in merito. Pensavo che fossero tutti come… be', come Galtiero. Ma… ehm… diciamo che se Galtiero ha una caravella voi avete un galeone, capitano».

Per un istante McCready si limitò a fissarla, corrucciato. Poi la sua bocca ebbe una specie di tremito e fu come se una fragorosa risata ne uscisse a dispetto del suo stesso possessore. Il capitano

rise e rise, con una mano sullo stomaco e le lacrime agli occhi. Lupe guardò di nuovo in basso, imbarazzata.

Probabilmente McCready avrebbe continuato ancora a lungo, se non fossero arrivati due dei suoi uomini con la colazione e, subito dietro di loro, Rowls.

Sul tavolo tondo vennero disposti piatti, posate, tovaglioli e diversi tegami con salsicce, uova e tranci di pesce affumicato. Uno dei due versò del tè scuro, spesso, che da solo doveva bastare a tenenere un uomo sveglio per un giorno.

Mc Cready fece segno a Lupe di servirsi e iniziò a farlo a sua volta.

Rowls rimase rispettosamente in piedi a un passo di distanza. Nonostante fosse mattino molto presto odorava già lievemente di alcool e il suo naso era rubizzo. Bisognava però ammettere che a parte questo non dimostrava in alcun modo di aver bevuto.

«Siete molto mattiniero, capitano» iniziò, mentre McCready buttava giù un grosso sorso di tè.

«Mattiniero? È tardissimo, signor Rowls».

L'altro incurvò appena le labbra. «Temo che l'equipaggio avesse dato per scontato di avere la mattina libera».

McCready si voltò verso il suo secondo, seccato. «Derubare gli

spagnoli è un mestiere serio, signor Rowls. Così serio che, come ben sa, a volte è necessario esercitarsi anche con imbarcazioni di altre nazioni per non perdere familiarità con le procedure. Questo significa che non appena avrò finito di mangiare, *senza ulteriori ritardi,* daremo inizio alle manovre per rimorchiare la *Reina Cristina* in una baia isolata».

Si infilò in bocca un pezzo di aringa e lo mandò giù senza quasi masticarlo. «Mi auguro che abbiate già provveduto a individuare il posto adatto. Alla fonda siamo troppo esposti».

«Sì, capitano».

«Bene, puoi andare».

Finì di mangiare in silenzio, con espressione cupa. Lupe si servì un po' di tutto, felice di mettere qualcosa di sostanzioso nello stomaco. Felice anche che l'ansia erotica del capitano si fosse già spenta, sostituita dall'ansia di mettere al sicuro il proprio bottino.

Lo vide buttare giù un ultimo sorso di tè e alzarsi. «Puoi girare dove vuoi, ma cerca di non stare tra i piedi ai marinai e vedi di non fare niente di stupido. Se ci riesci rammenda quei panni. Non buttarti in mare: qua ci sono gli squali».

«Sì, capitano» annuì lei, cercando di dimostrare buona volontà.

«E per tua informazione, io ho una caravella, il galeone ce l'ha Rowls… cerca di non incontrarlo quando è *troppo* sbronzo. Anche se poi, come si è capito, per fare un sacco di danni basta anche una scialuppa».

+++

Dalla stanza con le carte nautiche si poteva uscire sulla balconata posteriore. Lupe si accucciò lì, con accanto la cesta del cucito e i panni da rammendare, inspirando il profumo dell'oceano e ascoltando le grida dei gabbiani.

A diverse iarde di distanza la prua della *Reina Cristina* fendeva i flutti, assicurata alla *Sultana* con delle grossi funi.

Dalla sua posizione riusciva anche a sentire i rumore della ciurma della *Sultana* al lavoro sui ponti, anche se non la vedeva.

Aveva bisogno di un momento da sola. Di un momento per pensare.

Dunque era prigioniera di una nave pirata. Be', non pirata, dato che quelli erano corsari, ma la differenza era comunque sottile. Se aveva interpretato correttamente le parole del capitano, la *Sultana* veniva dall'Isla de Tris, un'isola vicina a Campeche che da

tempo era in mano ai corsari inglesi, e stava andando alla Tortuga. Tutto *molto* rassicurante.

Il capitano McCready era uno strano individuo. Non male come aveva pensato all'inizio, dato che quanto meno non sembrava un violento. In quanto al resto… quello che le aveva fatto poche ore prima era indecente, poco ma sicuro, e immorale in senso del tutto diverso dall'immoralità di Galtiero. Se proprio doveva scegliere tra le due cose Lupe preferiva di sicuro la seconda. Almeno non le aveva fatto male. E in realtà, per certi versi non era stato neppure sgradevole. Non la parte della mano, magari.

Quello era stato un po' disgustoso. Ma il modo in cui le aveva baciato e succhiato il seno le aveva trasmesso delle sensazioni piacevoli. Immorali, ma piacevoli.

Non che dovesse preoccuparsi molto della propria moralità. Galtiero aveva approfittato di lei per mesi e a Veracruz lo sapevano tutti. Non avrebbe trovato un marito nemmeno per sbaglio, se mai fosse tornata. Per lei c'erano solo due possibilità, a casa: il convento o il bordello.

Lupe era cristiana, naturalmente. Aveva ricevuto un'educazione cattolica e andava regolarmente a messa, quando era sulla terra ferma. Ma nonostante

questo l'idea di chiudersi in un convento non le piaceva poi molto. Avrebbe voluto dei figli e per avere dei figli sembrava inevitabile avere anche un marito. In caso contrario era ancora peggio.

L'ideale sarebbe stato cambiare città, ma ovviamente non aveva soldi e, anche se McCready l'avesse liberata davvero, dove poteva andare una donna sola?

Si disse che ci avrebbe pensato quando fosse stato il momento e continuò a cucire. Per lo più erano calzini bucati sull'alluce. Li rammendò tutti in modo che le cuciture non fossero

fastidiose per chi li indossava. L'aveva fatto tante volte per i suoi fratelli.

Per qualche motivo il pensiero le fece salire le lacrime agli occhi.

Accantonò i calzini e passò alle camice. Erano tutte bianche, piuttosto pulite per appartenere a un uomo che passava in mare la maggior parte del tempo. Una aveva uno strappo su un gomito dovuto all'usura, un'altra un buco su un fianco che doveva essere stato provocato da una spada.

Lupe ricucì tutto e portò la cesta dentro. Qualcuno aveva rifatto il letto del capitano e aveva messo una parvenza d'ordine nella stanzetta.

Si decise a uscire sul ponte di comando. Prima sbirciò fuori, un po' timorosa. Anche se McCready aveva detto che poteva andare dove voleva, aveva anche detto di non disturbare i marinai. Inoltre c'erano dei posti in cui Lupe era sicura di *non voler* andare, nemmeno per sbaglio.

Ma tutto sembrava tranquillo, là fuori.

Un uomo basso e tozzo era al timone, mentre McCready e Rowls erano appoggiati al parapetto, rivolti verso il ponte inferiore, il cassero di prua e l'oceano davanti a loro, che scintillava blu e bianco.

Lupe rimase ferma accanto alla porta, lasciandosi accarezzare dalla brezza e sentendo le voci distanti degli uomini che governavano le vele senza fretta e dei flutti contro le fiancate. Davanti a loro una striscia di terra grigia sembrava emergere dalle acque, ancora indistinta.

Rowls stava parlando in tono sommesso, ma il vento portava comunque la sua voce fino a Lupe.

«…Tolta la percentuale per la Corona e suppondendo che Vasquez ci frutti qualcosa…»

«O frutta o muore» lo interruppe McCready, in tono ancora più sommesso.

«Sono d'accordo, capitano. Lo sapete che sono d'accordo. Lui afferma di essere amico del governatore di Veracruz».

«Con quello che afferma mi ci pulisco le chiappe, signor Rowls. Se non avesse avuto con sé quel cofanetto l'avrei già buttato fuori bordo».

«Almeno vi siete divertito con la sua amante» sospirò l'altro, cercando forse di placarlo. McCready era sembrato piuttosto irritato.

«No» fu tuttavia la secca risposta del capitano. E poi, mezzo secondo dopo: «Ma non importa. Era più che altro una questione di principio. La

ragazza è… ferita, ma non sarebbe cambiato nulla, lo sapete anche voi».

L'ufficiale in seconda restò in silenzio per un periodo più lungo e Lupe lo vide bere un sorso di qualcosa da una fiaschetta di metallo. «Già. Mi dispiace, capitano. Pensavo che vi fosse passata».

«Non penso che mi passerà più» rispose l'altro, in tono quasi divertito. Poi si fece di nuovo serio. «L'importante è toglierci in fretta di qua. Quegli incrociatori spagnoli di cui parlano mi impensieriscono un po'. La *Sultana* non è in condizione di reggere uno scontro, ora come ora».

«Non vi preoccupate, capitano. Questa baia, se è come la ricordo, ci

nasconderà perfettamente finché non saremo in grado di ripartire. Se poi dovessimo avere un colpo di sfortuna, lasceremo indietro la *Reina* e scapperemo. Siamo più veloci di qualsiasi incrociatore».

McCready sospirò. «Senza carico. Ma… sì, casomai faremo così. Torno in cabina, signor Rowls. Chiamatemi quando siamo arrivati».

Si voltò e vide Lupe sulla soglia, ferma e con un'espressione vagamente colpevole in viso. Sbuffò e le passò accanto senza degnarla di ulteriore attenzione.

+++

La sera fu presa dalle manovre d'attracco. Il signor Rowls li aveva portati in una baia quasi circolare, collegata al mare aperto solo da una stretta gola di roccia. Era in un'isoletta come ce ne sono migliaia nel Golfo del Messico, disabitata e senza particolari attrattive, sormontata da una montagna conica che forse era un vulcano spento.

Il capitano mise degli uomini di guardia all'imbocco della baia e in alto, su un promontorio da cui si vedeva il mare tutto attorno, con l'ordine di accendere un fuoco se avvistavano qualche nave sospetta.

La *Reina Cristina* venne ormeggiata vicino alla piccola spiaggia di ciottoli, mentre la *Sultana* restò alla fonda più vicina all'imboccatura della baia. Il motivo di quella disposizione era la semplice prudenza e tuttavia a Lupe fece correre un brivido su per la schiena.

«Quanto resteremo qua, capitano?» chiese quella sera, a cena.

Sedevano al tavolo del salottino del capitano e dalla cambusa avevano portato una zuppa di legumi e carne piuttosto piccante.

«Spero non più di una settimana. Dobbiamo rimettere la *Reina* in grado di navigare da sola e fare qualche riparazione minore alla *Sultana*».

«Solo navi nobili, in questa baia» commentò Lupe, provando a dimostrarsi conversevole.

McCready le restituì uno sguardo vuoto. «Non vedo nessuna somiglianza tra le due».

Lupe si morse il labbro inferiore e abbassò la testa riprendendo a mangiare. Aveva delle altre domande, ma decise di farle in un altro momento, o anche mai. L'umore del capitano era stato terribile da quella mattina a colazione.

Lo sentì sospirare. «Scusa. Sentire paragonare la mia nave a quella tozza bagnarola mi ha innervosito». Le posò due dita sotto al mento per farle sollevare lo sguardo. «Converrai che la

Sultana è molto più elegante» aggiunse, con un mezzo sorriso.

E quando sorrideva, pensò Lupe, riusciva a essere affascinante. Mentre quando era serio per lo più faceva paura.

«Vi prego di perdonarmi. Non sono abituata a queste… cose. Il modo in cui siamo posizionati nella baia… perché ho l'impressione che dovrebbe farmi preoccupare?».

Un altro mezzo sorriso. «Perché dovrebbe. Vedi, c'è una piccola flotta di tuoi connazionali che pattuglia il Grande Golfo. Se un incrociatore dovesse accorgersi di noi sarebbe un problema.

Potrebbero intrappolarci qua dentro e costringerci a sfondare le loro linee per guadagnare il mare aperto. Oppure potrebbero passare davanti all'imboccatura, vedere solo la *Reina* e decidere di entrare. In quel caso noi potremmo abbandonare la nostra preda e svignarcela prima che loro riescano a manovrare».

Lupe si fece un segno della croce e sospirò. «Ho capito. Speriamo bene».

Il capitano le rivolse uno sguardo incuriosito. «In realtà dovresti sperare che arrivino gli spagnoli e ci ammazzino tutti. Saresti libera, dopo».

«Voi credete?».

Lui le fece l'occhiolino. «Se nella confusione generale andassi alla cabina di Galtiero e lo accoltellassi nessuno saprebbe che sei stata tu».

«È un pensiero che mi tenta. Voi pensate che potrei farlo anche senza bisogno di un attacco spagnolo?».

Lui rise. «No, mi dispiace. Ai miei uomini non piacerebbe trovarsi sgozzato un prigioniero che può valere dei bei soldi. Se può consolarti è chiuso in una cabina dalla quale non può mai uscire e sono sicuro che gli sputino nel cibo che gli portano. E quando abbiamo preso la nave Rowls gli ha tirato un paio di schiaffi. Non crederesti a quanto possono diventare pesanti le sue mani».

«Lo odio» ammise Lupe. Nei suoi occhi brillò una fiamma selvaggia, che però si spense poco dopo, di nuovo soffocata dalla paura. «Piuttosto che tornare nelle sue mani mi ucciderei».

McCready si strinse nelle spalle. «Bene». Si sfilò un coltello dalla cintura e glielo consegnò. Era lungo poco più di quattro dita, ma era molto affilato. Sganciò anche il fodero e le consegnò pure quello.

Lupe prese entrambi e li guardò in silenzio per diversi secondi, con gli occhi fissi e le pupille dilatate.

Alla fine li posò accanto al proprio piatto e risollevò lo sguardo su di lui.

«E lo usassi per accoltellare voi?» chiese.

McCready bevve un sorso di vino. «Naa, non ce la faresti. E non ti servirebbe a niente. *E* ho promesso di non farti del male, se ben ricordi. Non hai nessun motivo per volermi uccidere».

Lupe doveva ammettere che aveva ragione. Non lo odiava. Si rendeva conto, che, semplicemente, lei si era trovata sulla sua strada.

«Vi ho sentito parlare, questa mattina» disse, di punto in bianco.

«Lo so».

«Che cos'è che non vi passerà più?».

Era stata una domanda diretta e sfrontata. Lupe sapeva che non avrebbe dovuto farla e non si aspettava di ricevere una risposta. Lo sguardo dell'altro si fece pensieroso e immobile. McCready rimase così per un bel pezzo, come se si fosse incantato, e Lupe pensò che alla fine si sarebbe semplicemente alzato.

Invece i suoi occhi la misero di nuovo lentamente a fuoco e prese un altro sorso di vino, come se nulla fosse.

«Anni fa. *Cinque* anni fa, per la precisione. Ero giovane e sventato… più di adesso. Per una serie di coincidenze che non mi fanno

particolarmente onore mi trovai all'improvviso a possedere una nave.

Avevo sentito parlare di questa grossa isola, a sud del continente africano… il Madagascar. Navi piene di spezie e di ori, di schiavi e di gemme… è un buon posto per esercitare la nobile arte della filibusta, quello. E tra un saccheggio e l'altro abbordai la nave di un sultano». Sorrise appena. «Era *carica* d'oro. Non ho mai visto tanto oro insieme in tutta la mia vita. Ma la cosa più preziosa che trasportava era la figlia del sultano stesso, Jasmine».

Bevve un altro sorso, ora con lo sguardo distante, perso in un passato ancora troppo vicino.

«La più bella donna che io abbia mai visto». Un altro sorso. «Le piacqui a mia volta. Posso essere affascinante, se voglio. Ed è questo che non mi passerà più: Jasmine».

Lupe si rigirò il bicchiere tra le mani. Alla fine bevve solo per farsi coraggio e fargli un'ultima domanda. «Che cosa le è successo?».

McCready parve risvegliarsi. Bevve ancora, ma questa volta acqua. «Febbre, un anno dopo. Così ho deciso di venire nelle Antille a derubare qualche spagnolo in nome di Sua Maestà. Questa roba è troppo piccante o sono io?».

«È parecchio piccante. Mi dispiace, capitano».

«Già, be'. Sai che cosa pensavano gli antichi greci? Che se un essere umano è troppo felice gli déi diventano gelosi e lo puniscono. Penso che ci sia qualcosa di vero. Senz'altro è una teoria che si basa su delle prove osservabili e ben note. Da allora sono sempre molto sospettoso, se ho fortuna, e a volte questo pessimismo mi ha tenuto in vita».

Lupe sospirò e bevve ancora del vino. Era buono e dolce e le scivolava giù per la gola in modo confortante. «Io dovrei essere a posto per qualche anno».

«Sì, sembra un ometto sgradevole. Personalmente, non mi è simpatico. Mi ha rovinato la festa».

Lupe quasi rise dell'espressione vagamente accigliata di lui.

«Scusate se ve lo faccio notare, ma non avevate in mente di farmi di meglio. Dal mio punto di vista l'unica differenza tra voi e Galtiero è solo la promessa che mi avete fatto».

McCready si accarezzò il mento. «Sono parole dure. Io sono molto più bello».

Questa volta Lupe rise davvero. «Poniamo che sia così, ma non è una gara di bellezza».

«In certe faccende conta anche l'estetica. E poi ho sempre pensato che due persone sensate il più delle volte possano mettersi d'accordo, sugli

argomenti di letto, e trovare una soluzione confacente a entrambe le parti. Andiamo a dormire?».

Lupe sospirò. «Nella vostra branda».

L'altro sorrise. «È evidente. Ma siccome sono una persona perbene ti farò una seconda promessa: se vorrai che mi fermi, lo farò, anche se non ti sto facendo male».

Lei inarcò le sopracciglia. «Capitano, voi siete la genorosità incarnata».

«Lo penso anch'io. Adesso spogliati».

3.

Il fatto era che, contro ogni apparenza, Duncan McCready una persona perbene lo sembrava davvero. Non perbene nel senso di educato, o sincero, o onesto, no. Il capitano imprecava e bestemmiava, sicuramente mentiva e rubare era addirittura il suo lavoro. Ma c'era qualcosa in lui che ti faceva pensare che non ti avrebbe fatto del male. Non senza una ragione. In pratica, non per il gusto di farlo.

Quella sera, dopo cena, Lupe lo guardò andare verso la sua cabina slacciandosi la camicia. Lo vide buttarla

da una parte e sfilarsi gli stivali. Poi si sedette sulla sua branda, con la schiena contro la paratia sul lato della testa, e le fece segno con la mano di raggiungerlo.

La lampada ad olio disegnava delle ombre irregolari sul legno delle pareti e mandava un odore quasi gradevole, sebbene acre.

Lupe si spogliò lentamente, cercando di non incontrare gli occhi di lui. Non aveva idea di che cosa volesse farle, ma, rispetto alla sera precedente, era meno spaventata. Fino a quel momento aveva mantenuto la sua parola.

Salì sulla branda a occhi bassi e si sedette su un lato davanti a lui.

«Voltati. E poi vieni qua» disse McCready.

Alla fine Lupe capì che cosa voleva: che lei si sedesse davanti a lui, tra le sue gambe, dandogli la schiena. Quando l'ebbe fatto il capitano la tirò delicatamente verso di sé. Sentendo il torace di lui contro la schiena Lupe sobbalzò. Non le piaceva essere attaccata al suo corpo. Non le piaceva che lui la toccasse. Nello stesso tempo non era ancora abbastanza sgradevole per chiedergli di fermarsi. Restò rigidamente appoggiata contro di lui.

«Quanti anni hai, Lupe? Sei giovane» mormorò McCready, sfilandole una forcina dai capelli.

«D-diciotto, capitano».

Lui sfilò un'altra forcina. «Chiamami Duncan, almeno alla notte. Ogni volta che dici "capitano" mi viene in mente una nuova riparazione indispensabile per far tornare a navigare la *Reina Cristina* e ora come ora vorrei non pensarci».

«D-Duncan» ripeté lei.

Lui le sfilò una terza forcina. «Molto meglio. Dunque, diciotto anni. E da quanto tempo eri l'amante di Vasquez?».

«Quasi un anno» rispose lei, a bassa voce.

«Mi stupisce che tu sia sopravvissuta». Mentre lo diceva

continuava a sfilarle forcine, disfacendo la sua acconciatura castigata.

«Finché eravamo a Veracruz…» iniziò a raccontare lei «…mi faceva chiamare solo due volte alla settimana. Era brutto, ma… facevo in tempo a riprendermi. Una volta in viaggio…»

«Ma certo» la interruppe lui, quasi dolcemente. Iniziò a sfarle la treccia con mani delicate. Lupe socchiuse gli occhi. Era… gradevole. Aveva quasi dimenticato di essere troppo vicina a lui e troppo… be', nuda.

«E prima, sai… prima che arrivasse lui. Eri mai stata con un uomo, prima?».

Lupe scosse la testa.

McCready finì di scioglierle i capelli e glieli dispose su una spalla, in modo che le ricadessero su un seno. Le fece scorrere un dito lungo il collo.

«Per come la vedo io, il problema è questo» mormorò, chinandosi per deporle un bacio leggero sul collo. «Non hai mai provato altro. Solo brutalità, nessun piacere».

Lupe sentì le sue mani sulle spalle, che la accarezzavano lentamente. Si irrigidì, preoccupata.

«Shh. Adesso ti toccherò. Non ti farò male e mi fermerò, se lo vorrai. Hai paura?».

Lei annuì appena. Le mani di lui scivolarono sui suoi seni, coprendoli.

Con i pollici le accarezzò la pelle al di sopra, sfiorandola appena. «Questo ti fa paura?».

«N-non… non lo so».

«Mh-mh. Chiudi gli occhi. Appoggia la testa sulla mia spalla. Mi fermo quando vuoi».

Lupe sospirò e fece come le suggeriva. Poteva provare a fare come voleva lui, per farlo contento.

Non le stava facendo male. Si limitava a toccarla in modo gentile e, per la verità, anche quasi gradevole, una volta che ti abituavi.

McCready le disegnò delle spirali sui seni in punta di dita. Spirali e circonvoluzioni sempre più complesse,

che si avvicinavano ai capezzoli senza sfiorarli mai. Curiosamente, Lupe iniziò a desiderare che lo facesse, che la toccasse anche lì. I movimenti di lui sembravano come… incompleti.

«È sgradevole, questo?» le chiese McCready, sottovoce, continuando a toccarla.

«N-n-no…»

Lui le baciò di nuovo il collo. Le sfiorò i capezzoli e quelli fecero una cosa molto strana: si indurirono, anche se l'aria non era fredda.

«Sono stato un po' impulsivo, stamattina. Non ho pensato che c'era un modo più interessante di divertirmi con

te. Ah, mi piace quando fanno così. Sono più sensibili, è vero?».

Lupe annuì e deglutì. Si sentiva molto strana. Assonnata, ma non solo. Sentiva come se le mancasse qualcosa. I suoi capezzoli erano sensibilissimi, ora, e ogni volta in cui McCready li sfiorava lei sentiva una specie di brivido caldo e piacevole.

Lui le posò di nuovo le mani sui seni e li massaggiò. Lupe si trovò a socchiudere la bocca e sospirare silenziosamente. La bocca di lui percorreva lentamente il suo collo e lei piegò la testa da un lato per permettergli di raggiungerla meglio. Era tutto così… strano.

«Ah, piccola… sei bella, se fai così» sussurrò il capitano. Le sue mani scivolarono verso il basso, sulla pancia di lei. La accarezzò dolcemente, facendola abituare al suo tocco. Altre spirali disegnate in punta di dita, che scendevano sempre più in basso…

Lupe aveva le gambe piegate e le ginocchia strette, ma dopo un po' si rilassò lievemente. McCready la accarezzò anche sulle cosce. Ormai Lupe respirava più velocemente e si sentiva piuttosto confusa. Non in modo sgradevole, e tuttavia…

McCready esercitò una lieve pressione e lei si trovò ad aprire le cosce. Le sue dita erano una specie di

dolce maledizione. Più la toccava più voleva essere toccata.

Le solleticò l'interno delle cosce e la parte inferiore della pancia, senza mai sfiorarle il sesso. E c'era qualcosa di diverso anche lì… qualcosa che forse avrebbe dovuto farla preoccupare, ma che invece le faceva agognare qualcosa che non aveva neppure ben chiaro. Il tocco di lui, forse.

Finalmente le sfiorò i riccioli del sesso.

Finalmente?

Li pettinò con le dita e la solleticò in alto, sulla piccola cuspide sensibile che stava proprio in cima al suo sesso.

«Ti sei mai toccata qua, da sola?» le chiese McCready, solleticandola con più intenzione.

Da quel punto si diffuse un'ondata di piacere che la fece sospirare a voce alta. Lupe si abbandonò completamente contro di lui, la bocca socchiusa e i capezzoli induriti, che puntavano verso l'alto in modo quasi oltraggioso. Si inarcò leggermente, strofinandosi contro il cavallo dei pantaloni di lui.

Lo sentì duro, ma questa volta non la spaventò e non la disgustò. Anzi, in un certo senso le sembrava *bello* che fosse così per lei.

«Qualche volta l'hai fatto, vero?».

Solo in quel momento Lupe ricordò la domanda… e arrossì bruscamente.

«È… peccato…» ansimò.

McCready rise sottovoce. «Oh, puoi scommetterci. Quasi tutte le cose piacevoli lo sono».

Intensificò il modo in cui la toccava e Lupe non poté impedirsi di gemere. Il suo sesso era… strano.

Tutto umido e viscido e… aveva un odore… un odore diverso, più dolce…

McCready percorse la sua fessura con la punta di un dito, premendo più forte in quel punto del piacere. Lupe aprì le cosce ancora di più, spinse il sesso contro alla sua mano e gemette.

«Questo vuol dire che ti piace, giusto?» rise lui.

Lupe non aveva la forza di rispondergli. Sentì qualcosa crescerle dentro… qualcosa a cui non si poteva opporre… che non poteva – e non voleva – evitare…

Iniziò a sobbalzare, mentre il suo sesso si contraeva dolorosamente e mentre il piacere la sconvolgeva. Emise un grido, un gemito, un verso da animale.

McCready le strinse un seno, continuando a toccarla tra le gambe. «Mmm, mi piaci quando godi» mormorò, con la bocca sul suo collo. La leccò e quello mandò Lupe

completamente fuori di testa. Sentì una specie di esplosione, là in basso, e un'onda calda e lussuriosa le attraversò tutto il corpo, facendole quasi dolere i capezzoli e facendole emettere uno strillo acuto.

Pensò di morire. Pensò di svenire. Pensò che forse, dopo tutto, lui le avesse fatto qualcosa di male, solo che… solo che era la cosa più bella del mondo e ora che era finita le mancava già.

McCready la tenne mollemente contro di sé mentre lei cercava di riprendere fiato.

«C-che cosa…»

«Va tutto bene» le disse lui.

«Che cos'è stato?».

Lupe socchiuse gli occhi e lo guardò. Lui aveva un mezzo sorriso sulle labbra. «Quello? Piacere, tesoro. Il climax. L'orgasmo. Quando succede a un uomo… be', l'hai già visto, suppongo. Tra un minuto te lo faccio vedere ancora più da vicino, se sei d'accordo. Quando succede a una donna… l'hai appena provato».

«Oh, Gesù…» boccheggiò lei.

McCready se la appoggiò meglio contro. «Quindi… la prima volta. Credo che potremmo arrivare a divertirci, tu e io, dopo tutto».

Lupe cercò di ricomporsi. Di raddrizzarsi. Era tutta sudata. Era tutta *bagnata,* là sotto.

«Ehm, Duncan… è… sai, è normale che… mi sento tutta… umida».

Lui le accarezzò appena i riccioli del sesso. «Be', mancava una parte».

«Che parte?» chiese lei, innocentemente.

McCready le fece l'occhiolino. «La caravella, tesoro».

+++

«Ora però non addormentarti» le disse lui, una decina di minuti dopo.

Lupe sbatté gli occhi, provando a riprendersi. Era tra le sue braccia, al caldo, e stava molto, molto *bene*.

Meglio di quanto non fosse mai stata, probabilmente. Non aveva *idea* che quella roba potesse essere così…

Si riscosse e lo guardò negli occhi. McCready la guardò di rimando.

«Non volevo addormentarmi» disse.

Lui sorrise. «Bene. Perché io non ho nemmeno iniziato, se capisci quello che intendo, e avrei davvero bisogno di metterlo da qualche parte».

Lupe deglutì, un po' preoccupata. «S-sì?».

«Dato che sei pesta sia davanti che dietro avrei pensato a un'alternativa. Solo se prometti di non mordere, però. Se no possiamo rifare come stamattina».

Lei aggrottò le sopracciglia. «*Che cosa* non dovrei mordere?».

McCready le prese la mano e se la appoggiò tra le gambe. Era ancora duro.

«Non capisco».

«Ora ti spiego» ribatté lui, flemmatico. Si slacciò i pantaloni e li lanciò giù dal letto. Scostò il lenzuolo in modo che lei lo vedesse. Lupe seguì il disegno dei muscoli del suo torace, della sua pancia, una fila di peli scuri, fino a… *quello,* il membro di lui, il suo uccello.

L'asta era spessa e scura, con una vena in rilievo. In basso era circondato da una selva di riccioli scuri, che coprivano… be', le palle. In alto la

pelle si raggrinziva e terminava in una specie di apertura e…

McCready le guidò una mano sull'asta e le mostrò come abbassare quella specie di cappuccio di pelle. Emerse una punta tondeggiante, rosa scuro, gonfia e tesa, divisa in due lobi, con un forellino in alto. Per qualche motivo Lupe ebbe l'impressione che fosse sul punto di esplodere.

«Potresti baciarlo» disse lui.

Lupe lanciò una veloce occhiata verso la sua faccia, solo per vedere che aveva lo sguardo velato di desiderio. Per la prima volta le sembrò una cosa piacevole.

Si accucciò davanti a lui e lo baciò sulla punta. L'odore non era del tutto gradevole, ma non era nemmeno tanto male. Diciamo che dopo un po' iniziava a essere almeno sopportabile, se non persino buono.

Lo baciò di nuovo e la verga di lui fece uno scatto verso l'alto.

«Ehi» disse lei, stupita.

«Le piaci. Ora potresti leccarlo. Succhiarlo come un frutto. Ma senza mordere».

Lupe fece come le diceva. Appoggiò le labbra sulla punta e lo leccò. Poi prese l'intera punta tra le labbra e lo succhiò. E lo leccò ancora.

«P-piano» ansimò lui.

Lei si dedicò alla faccenda con più calma. Le piaceva che gli piacesse. Lo leccò in modo più delicato, scendendo lungo l'asta. Sentì le dita di lui sulle labbra e leccò anche quelle. McCready le infilò nella sua bocca e gliela fece aprire un po' di più. Lo vide afferrarsi l'uccello con una mano e guidarlo dentro alla sua bocca.

Lo accolse meglio che poteva. Non ci stava tutto. Non ce ne stava nemmeno la metà. Cambiò leggermente posizione e riuscì a prenderne un altro pezzetto. Lo succhiò e McCready gemette. Trovò quel gemito molto gratificante. Lo fece di nuovo e McCready se lo prese nel pugno e iniziò a fare su e giù. Lupe lo

leccò e lo succhiò, sentendolo muoversi nella sua bocca come una creatura viva. Allungò una mano per accarezzarlo e McCready le posizionò le dita nel modo giusto, per poi darle il via. Ora era lei a fare su e giù, mentre continuava a leccarlo e a succhiarlo.

«Più… veloce…» gemette lui, dopo un po'.

Lupe alzò gli occhi e incontrò i suoi. Esattamente in quel momento un primo spruzzo caldo e amaro le riempì la bocca. Presa alla sprovvista, sputacchiò. McCready sostituì la sua mano con la propria, schizzando di nuovo, questa volta sulle sue tette. Lupe lo guardò in faccia e lo vide sopraffatto dal piacere.

Le piaceva vederlo così. Le piaceva molto.

McCready finì di spruzzare e si lasciò cadere su un fianco.

«Ah, piccola… datti una ripulita e vieni qua. Voglio dormire con la testa sulle tue tette».

+++

Lupe stava sognando, quando venne svegliata. Sognava di essere rannicchiata sul fondo di una scialuppa. Il mare la cullava. L'aria era calda e gradevole. Era notte e il cielo splendeva. Poi qualcosa batteva contro

il fondo della barca e Lupe si chiedeva che cosa potesse essere. Un pesce… un'innominabile creatura marina… una roccia…

«Capitano! Capitano, una nave!».

Lupe aprì gli occhi e vide McCready che schizzava fuori dal letto così com'era, nudo. Aprì la porta dei suoi quartieri e immediatamente dopo Lupe fu sommersa da una marea di voci concitate che sussurravano.

«Una fregata. Gli uomini non hanno visto bene… ma può essere solo uno degli incrociatori spagnoli».

«Quanto è lontana?».

«Poco più di sei miglia. Se continua così ci doppierà tra un'ora o poco più».

McCready entrò nella cabina e agguantò i suoi pantaloni, per poi saltarci dentro. Il signor Rowls, nel salottino, sembrò completamente disinteressato al fatto che nella branda dell'altro ci fosse lei che cercava di coprirsi completamente con il lenzuolo, ma l'altro uomo, l'omone che Lupe aveva già visto due giorni prima, le lanciò una bella occhiata.

«Quanti cannoni? Sono riusciti a capirlo?».

«Troppo buio, signore. Ma ha sette bocche da fuoco su ogni fiancata. Un *bel* legno, a quanto mi dicono».

«Solo».

«Sì, solo. Non sembra che ci siano altre navi dietro questa».

McCready entrò a prendere anche la camicia e gli stivali. «Allora ecco che cosa faremo. Fate issare alla *Reina* bandiera spagnola. Voglio un quarto del nostro equipaggio a bordo, pronto ad accendere la miccia dei cannoni. La *Sultana* si prepari a sua volta in silenzio».

Passarono nell'altra stanza e Lupe sentì le loro voci farsi meno distinte. Comunque riusciva a sentire.

«Se quelli passano senza notare niente… non ingaggiamo battaglia. Abbiamo altra carne al fuoco. Se si fermano subito fuori dalla baia,

facciamo segnalare alla *Reina* che sta facendo delle riparazioni – d'altronde è disalberata – e la cosa finisce lì. Ma se la fregata si insospettisce ed entra… niente, ce la mangiamo».

Rowls borbottò qualcosa e McCready rise. «Mi conosci. Quindi… completo silenzio, tutte le luci spente, tutti ai posti di manovra. Se gli spagnoli entrano nella baia voglio che siamo pronti ad alzare tutte le vele al mio comando e a piombargli addosso come falchi, mentre dalla *Reina* li bombardano a loro volta».

«Ma non possono scappare».

«Nemmeno la fregata. Questa baia è così piccola che se solo provano a

entrare tutto quello che conterà sarà la velocità con cui li facciamo a pezzi».

Lupe continuò a sentirli parlottare ancora per un po'. Si vestì silenziosamente, preoccupata, ma poi rimase seduta sul letto, al buio, consapevole di non doversi immischiare.

McCready rientrò per prendere la sua cintura, con la spada e le pistole.

La vide seduta sul letto e scompigliò i capelli in un gesto affettuoso. «Dormi. Probabilmente non succederà niente».

4.

Ma ovviamente Lupe non poteva dormire. Restò seduta sul letto, in silenzio, al buio. E buia e silenziosa era l'intera nave, anche se gli uomini si muovevano sui ponti senza fare rumore, alla luce della luna, talvolta trovando quello che gli serviva solo con il tatto.

Scialuppe vennero calate e andarono verso la *Reina Cristina* veloci e cariche di uomini. La nave spagnola issò la sua bandiera originaria e lasciò accese le luci di posizione.

Lupe si aggirò nella cabina buia come un animale in gabbia, spaventata

da ciò che avrebbe potuto accadere e divorata dall'attesa. Nessuno le disse niente. In realtà nessuno entrò più nei quartieri del capitano.

Lei afferrò il coltello che lui le aveva dato e lo nascose sotto al vestito.

Il tempo sembrava fermo. Tutto sembrava immobile tranne il suo cuore, che pompava e pompava, troppo veloce, reso frenetico dall'incertezza.

Non sapeva che cosa augurarsi. Non sapeva che cosa sperare. Se i corsari avessero catturato la fregata spagnola per lei la situazione sarebbe rimasta la stessa. Se gli spagnoli avessero sconfitto i corsari lei sarebbe stata liberata, i corsari giustiziati e Galtiero… be', in

ogni caso avrebbe fatto in modo di accoppare Galtiero, pensò. Se ci fosse stato un attacco sarebbe *comunque* scivolata verso il quadro di prua per ucciderlo. Era un'occasione che non poteva lasciarsi sfuggire.

Oppure poteva non succedere niente.

Ah, l'incertezza la stava mangiando viva! Provò a dormire, ci provò davvero, appallottolata sulle lenzuola che sapevano di McCready in modo curiosamente confortante, ma non ci riuscì.

Poi, quando ormai era quasi l'alba, una specie di brivido percorse la *Sultana*.

Lupe sentì lo scalpiccio improvviso e silenzioso di molti passi. La voce del capitano che gridava "Ora!" e lo schiocco… lo schiocco impressionante e terribile delle vele che venivano spiegate all'improvviso. Un cigolio, un lamento di legno… e la nave iniziò a muoversi.

Lupe corse fuori, cercò un posto da cui osservare quello che avveniva. Si arrampicò sopra la sala di comando, nello scomparto delle carte nautiche, e osservò da una fessura tra le assi. Non vedeva quasi nulla, giusto uno spicchio del ponte superiore.

«Forza, figli di puttana merdosi! Fuoco alle micce! Fuoco! *Fuoco!*» sentì

gridare a McCready. E più che un grido era un ruggito. Risposero le grida degli uomini e poi… scoppi che fecero tremare la nave stessa. Lupe si rintanò, ma poi l'agitazione perse il sopravvento.

Scivolò giù e corse al boccaporto. McCready e Rowls erano attaccati al parapetto e gridavano. Dalla bocca del capitano si riversava un'incessante fiume di invettive e insulti, che forse avevano lo scopo di spronare i propri uomini.

«Bucanieri, fuoco! Che quei cani rimpiangano il momento in cui sono usciti dalla figa delle loro madri! Più vela, porco cazzo! Speroniamo quei

merdosi prima che capiscano che cazzo sta succedendo! Siete la fottuta filibusta o un branco di signorine? Fuoco, porco mondo! Forza con quelle spingarde! Caricate i cannoni… fuoco, cazzo, fuoco!».

L'aria era carica di fumo, piena di esplosioni e di grida. Lupe riuscì a vedere la fregata spagnola, davanti a loro, intrappolata tra la *Sultana* e la *Reina*. Le fiancate della nave spagnola lampeggiavano e tuonavano. Frammenti di ferro e legno schizzavano dappertuto sul ponte della *Sultana*. Gli uomini gridavano, bestemmiavano e gemevano se venivano colpiti. McCready lasciò la

ringhiera e andò al timone, allontando il pilota con un gesto.

«Pronti al contatto. Pronti con i grappini d'abbordaggio. Signor Rowls, dopo averli speronati ci accosteremo di dritta».

E poi avvenne la cosa più orribile di tutte. Nell'aria carica di fumo, la *Sultana* si gettò contro la fregata spagnola. L'impatto fece tremare tutto. Il rumore di legno schiantato sovrastò ogni altro rumore.

McCready si aggrappò alla ruota del timone e la girò da una parte. Cigolando, la *Sultana* girò a sua volta. Gli uomini urlarono come un'unica creatura rabbiosa. I bucanieri spararono con i

loro lunghi moschetti, mentre gli altri lanciavano i grappini d'abbordaggio sulle fiancate, più basse, della fregata.

Il rumore era agghiacciante. L'aria era satura di fumo.

Quando le due navi furono legate in un abbraccio mortale i corsari iniziarono a saltare a bordo della fregata, con la spada in mano, coltellacci, sciabole e pistole.

Anche McCready estrasse la spada e una pistola. Saltò giù dal ponte di comando e si gettò nella mischia. Lupe gridò d'angoscia e corse fuori.

«Torna subito dentro, idiota!» gridò Rowls. Aveva in mano un lungo

moschetto, accucciato dietro alla ringhiera, stava prendendo la mira.

«Dov'è? L'ho perso… dov'è?».

Rowls fece fuoco. Il rumore assordò Lupe per un istante. Una palla fischiò a qualche centimetro da lei, facendola gridare di paura. Si accasciò accanto a Rowls, cercando di sbirciare tra le colonnine della ringhiera.

E finalmente lo vide. Era sul cassero della fregata spagnola e stava duellando con un ufficiale. Il clangore delle spade e le grida degli uomini erano un unico marasma in cui era impossibile discernere i singoli suoni, così Lupe si limitò a osservare. Il capitano parava e attaccava in egual misura, così sembrava

a lei. Ogni tanto qualcun altro cercava di attaccarlo e allora lui si voltava per difendersi anche da quel lato.

Rowls ricaricò il moschetto e riprese a cercare un obbiettivo da abbattere.

«Uccidete il suo avversario!» gridò Lupe.

«Ma sei scema? Quanto credi che siano precisi questi cosi? Se provo a sparare a quel tizio probabilmente prendo il capitano nel culo. E poi… gli piace ammazzarseli da solo, gli avversari. Ecco, appunto».

Con flemma incredibile Rowls individuò qualcun altro da accoppare e fece fuoco. Nel frattempo McCready

aveva infilato diversi pollici di acciaio nel petto del suo nemico, per poi voltarsi e attaccare qualcun altro.

«Dovresti tornare dentro, sul serio» insistette Rowls, ricaricando. «Se vieni abbattuta da una palla vagante il capitano se la prenderà con me».

«Non posso» ammise Lupe.

Ed era vero. Tutto era passato in secondo piano, in quel momento, persino la vendetta contro Galtiero. Se anche avesse potuto attraversare il ponte della *Sultana* senza farsi notare e arrivare fino a lui, non l'avrebbe fatto comunque. Doveva guardare quello che succedeva sui pontili sotto di loro, su entrambe le navi.

Dalla *Reina* si staccarono delle scialuppe con a bordo altri corsari, che remarono come forsennati verso la fregata spagnola. Sembrava che non volessero perdersi nessun momento del massacro.

I feriti gemevano sui ponti, le spade cozzavano rumorosamente e i combattenti gridavano. Si gridavano insulti e ordini, sudando e sanguinando.

«Avanti, bastardi di mare! Spacchiamo quei loro culi spagnoli!».

La voce di McCready per un attimo era riuscita a sovrastare il frastuono e Lupe quasi sorrise pensando all'eleganza delle sue esortazioni. Ai suoi uomini, comunque, la volgarità di

McCready sembrava piacere, perché gridarono il loro appoggio e rinnovarono gli sforzi per sterminare gli avversari.

«Torna dentro, davvero. Sta per finire, in ogni caso».

Come svuotata, dopo tutta quella tensione, Lupe annuì. Riuscì ancora a vedere il comandante spagnolo che si arrendeva ai corsari, circondato dai suoi ufficiali superstiti.

Tornò nella cuccetta del capitano, si lasciò cadere sul letto e si addormentò quasi all'istante.

+++

Rumore di stivali strascicati, di parole pronunciate e poi… l'odore. Fu l'odore quello che finì di svegliare Lupe. Un odore forte e acre, di sudore, sangue e polvere da sparo.

McCready aveva la faccia nera, la camicia per metà sporca di fuliggine e per metà di schizzi di sangue, il panciotto strappato. Si spogliò senza una parola e si cacciò nel bagno.

«Aiutami con quell'otre, per favore» disse, dopo aver pisciato.

Lupe si avvicinò, fece una smorfia per quanto puzzava e sollevò l'otre dell'acqua sopra alla sua testa. Era acqua dolce, gicché sull'isola c'era una

sorgente e le riserve della *Sultana* ora erano piene. McCready si strofinò con un pezzo di sapone di Castiglia, fino a eliminare la maggior parte del nero e del puzzo. A quel punto Lupe lo sciacquò di nuovo.

«Hai mangiato?» le chiese lui.

Lupe scosse la testa.

«Faccio portare del pane e del formaggio dalla cambusa. Ora la cosa più importante è finire di curare i feriti, lavare i ponti… dormire, per quanto mi riguarda».

Lupe allungò la testa per guardare meglio il rivolo di sangue che colava giù dal fianco del capitano. «Sei ferito anche tu, Duncan».

Guardò anche lui. Il sangue proveniva da un taglio sul suo costato. «Non è niente. Si era già seccata, ma si è riaperta con l'acqua».

Lupe prese il telo e lo tamponò delicatamente. McCready aveva ragione, non era nulla di grave, ma le sembrava comunque il caso di farci qualcosa.

Lui ne sembrò più che altro divertito. Le accarezzò i capelli, che erano ancora sciolti dalla notte precedente. Lupe sollevò il viso verso di lui. «Mi piace» sorrise McCready. «Mi piace di meno che tu sia uscita durante l'abbordaggio. Le pallottole volavano un po' dappertutto».

«Lo so, non… non sono riuscita a restare dentro. Ero preoccupata» ammise lei.

Lui le accarezzò le labbra. «Cibo. Poi suppongo che potrei anche ritardare il sonno un altro po'».

Lupe arrossì e McCready rise. «Come stai, là sotto?».

«M-meglio».

Lui rise di nuovo. «È un'ottima giornata, questa».

+++

Il ragazzino biondo che Lupe aveva già visto aveva portato del pane, del

vino e del formaggio. McCready si era infilato un paio di calzoni e aveva permesso a Lupe di fasciarlo con un panno pulito, più che altro per smettere di gocciolare sangue in giro.

«Quindi… ora che cosa succede?» chiese lei, mentre mangiavano seduti al tavolo del salottino.

«Abbiamo degli altri prigionieri e un'altra nave catturata, ma dobbiamo andarcene di qua più alla svelta, perché l'incrociatore spagnolo era atteso e quando vedranno che non arriva manderanno qualcuno a cercarlo» spiegò il capitano. «Tempo due o tre giorni al massimo dobbiamo andarcene. Ci limiteremo alle riparazioni essenziali».

«E faremo rotta per la Tortuga, vero?».

McCready annuì. «Già. È un bel posto, vedrai».

A Lupe, in realtà, faceva un po' paura. Era abitata quasi esclusivamente dai corsari e dalle loro famiglie. Doveva essere pericoloso. E poi, una volta lì, non sapeva bene che cosa avrebbe fatto.

«Ho una casa, sull'isola» continuò McCready. «Puoi restare con me finché non trovi un passaggio per la terra ferma. Mi fermerò lì per un mesetto o due, durante il periodo delle tempeste, poi mi rimetterò in mare. Se per allora non avrai ancora trovato un modo per

tornare a casa ti riporterò io sulle coste del Golfo. Ti lascerò da qualche parte. Va bene?».

Lupe annuì, con un lieve sorriso. «Grazie. Sei gentile con me».

«Non mi costa niente. Adesso andiamo a letto, però. Vediamo se questa giornata può migliorare ancora».

Lupe annuì di nuovo, anche se l'idea di tornare nella cabina di lui la preoccupava ancora di più dell'idea di andare alla Tortuga.

Razionalmente… be', per cominciare il capitano le piaceva. Per essere quel che era si era comportato in modo piuttosto gentile, con lei, e quanto meno non aveva mai mentito sulle sue

reali intenzioni. Voleva esattamente quello che voleva anche Galtiero, solo che usava degli altri sistemi per ottenerlo. Lupe gli era grata per gli altri sistemi, ma nel profondo pensava che fosse una cosa immorale e dunque sbagliata. Dopo tutte quelle che aveva passato, tuttavia, il senso morale di Lupe non era più molto rigido, quindi anche le sue obiezioni morali erano deboli. E McCready aveva promesso di non farle male. E di fermarsi se lei lo chiedeva. E forse alla fine sarebbe stato anche gradevole, come era stato gradevole la sera prima. Razionalmente.

Razionalmente lo seguì nella cabina e iniziò a spogliarsi. Ma dentro di sé era

terrorizzata al di là di ogni razionalità e da quando ebbe finito di spogliarsi tremava di paura.

McCready la osservò in silenzio per qualche secondo e sospirò.

«Se non fosse che potrebbe fruttarmi un sacco di soldi l'avrei già strozzato, per quanto mi sta rendendo la vita difficile. Uno assalta una fregata spagnola, sgozza personalmente una decina di soldati, viene ferito di striscio, stanco morto torna nella sua cabina e tutto quello che vorrebbe è farsi una scopata tranquilla e poi dormire, ma no. Il fottuto Galtiero Vasquez y Torres è riuscito a far *odiare* il cazzo all'unica donna che c'è nell'arco di cento miglia,

e che per una fortunata combinazione è nuda davanti a te».

Aveva parlato in tono profondamente irritato e Lupe si sentì mortificata. «M-mi dispiace» mormorò. Si fece forza e gli posò una mano sul petto.

Lui la baciò sulla testa, sbuffando un po'. «Il mio capretto sacrificale».

«N-no, davvero. Mi dispiace. Fai quello che…»

«Quello che?» la interruppe lui, sollevandole il mento.

Lupe rabbrividì. «Quello che vuoi».

McCready sbuffò di nuovo e la spinse sul letto. Lupe cadde e, di primo acchito, ebbe l'istinto di coprirsi e rannicchiarsi. Ma si fece forza, si sdraiò

sulla schiena e aprì le gambe. Il fondo McCready era un uomo diverso da Galtiero. Un uomo migliore, per quanto strano potesse sembrare. Probabilmente sarebbe stato più veloce e delicato di lui.

O forse no, dato che la stava guardando dall'alto con espressione scettica.

Lo vide sospirare di nuovo. «Be', è una posizione come un'altra. Persino buona, se ti sposti un po' più in su».

Lupe non si aspettava delle indicazioni. Si aspettava di sentirselo sopra, e poi dentro, e di sentire uno strappo come tutte le volte e di soffrire. Non molto a lungo, se lui era gentile.

Ma McCready si sedette sulla branda e scivolò su un lato, fino a essere tra le sue cosce, sì, ma con la parte superiore del busto. «Dai, spostati più in alto, che non ci sto».

Lupe lo fece, ora non più intimorita, ma tra il curioso e lo stupito.

McCready la baciò su un ginocchio, facendole emettere una risatina. «Non è nemmeno così male, prendersela con calma» disse. Le baciò l'altro ginocchio e le accarezzò le cosce. Le fece aprire per bene le gambe e le diede una grattattina sulla fica come se fosse un gattino. Lupe rise di nuovo.

McCready sorrise a sua volta, per poi baciarle di nuovo un ginocchio. La

sua bocca restò lì, questa volta. I suoi baci si spostarono sull'interno del ginocchio e poi sull'interno della coscia, sempre più in alto.

Lupe iniziò a sentirsi tesa, poi spaventata, poi, mentre la bocca di lui si avvicinava sempre di più al suo sesso, anche un po' ansiosa che continuasse.

Quando la baciò direttamente sulla fessura, Lupe lanciò un urletto di sorpresa e rise di nuovo. Poi sentì la sua lingua e il fiato le si mozzò in gola.

Che cosa stava…

Oh, Maria santa e vergine…

Il primo brivido di piacere fu fortissimo. La scosse tutta e la fece sospirare forte. McCready la stava

leccando con tutta calma nella fessura e sopra al buchetto. Stava esplorando con la lingua ed era molto, molto gradevole. Così gradevole, in effetti, che Lupe iniziò a gemere sottovoce.

Quando lui raggiunse quel punto speciale e succhiò dolcemente la cuspide sensibile in cima al suo sesso, Lupe sospirò a voce alta.

«Duncan…» chiamò, senza sapere che cosa stava facendo.

Lui scostò appena la bocca. «Mi fermo?».

«Oh, no… no, ti prego, no… continua…»

Lui ridacchiò e tornò a baciarla. A leccarla. A succhiarla. Era terribilmente

piacevole. Era così piacevole che Lupe si rese conto di avere di nuovo i capezzoli eretti, il respiro accelerato, la pelle sudata e il cuore che batteva forte.

McCready continuò fino a farla gemere a voce alta e iniziò ad accarezzarla sul sesso anche con le mani. Quando le infilò dentro un dito Lupe gridò di piacere. Era… bello sentirselo dentro. Stringerlo le piaceva. Là sotto era tutta scivolosa e bagnata e sensibile in un modo molto gradevole.

Lo strinse forte con dei muscoli che non sapeva neppure di avere, alzando e abbassando il bacino e sperando… sì, sperando che lui usasse qualcosa di più grande di un dito.

«D-Duncan… vieni… qua…» riuscì ad articolare.

Lui scivolò verso l'alto e si liberò dei pantaloni. Lupe sentì il suo peso sopra, il suo corpo tra le cosce, la punta del suo membro sull'ingresso della fichetta. Chiuse gli occhi e sospirò di sollievo, sentendolo entrare piano. Grande e duro, ma non invadente. Non ci fu nessuno strappo. Le scivolò dentro, allargandola tutta, tirandola, sì, ma in modo gradevole, più che gradevole. Per la prima volta nella sua vita si sentì *piena,* non *invasa.*

McCready si asciugò la faccia sulla propria spalla e la guardò. Lupe lo guardò di rimando e sospirò di piacere.

Mosse il bacino verso di lui, incerta. Sul viso dell'altro comparve un mezzo sorriso. Si ritrasse e le affondò di nuovo dentro. Lupe gemette forte. Instintivamente si aggrappò alle sue spalle, mentre si muoveva verso di lui. Ancora e ancora. Piena, soddisfatta, inondata di piacere.

A ogni affondo McCready le strofinava il bacino contro, facendola godere sempre più forte. Lupe lo strinse con le cosce, gli baciò la spalla e il collo. Lui le atterrò sopra, schiacciandola. Le sue mani la percorsero tutta, mentre continuava a muoversi al suo interno. Le strinse i seni, le leccò il collo, le mordicchiò il

lobo di un orecchio. Il suo uccello continuava a penetrarla, riempiendola tutta, facendole desiderare che non finisse mai.

Lupe si rese conto che i propri gemiti erano ormai fortissimi, ma capì anche che non riusciva a controllarsi. Il suo intero corpo stava godendo come non aveva mai goduto. Pulsava di piacere, sudato e sensibile, sotto alle dita di lui. Era una prima volta senza il sangue della prima volta. Era…

Era troppo tardi per fermarsi, o per cercare di rimandare.

Come la sera prima, si sentì invadere da un'ondata di piacere incontrollabile. Singhiozzò,

contraendosi attorno al membro dell'altro e stringendolo forte. Lo sentì accelerare, mentre raggiungeva il punto di non ritorno.

Gli affondi di lui si fecero più profondi e meno ravvicinati. Anche McCready gemette, svutandosi dentro di lei. Il climax le passò sopra come una vertigine, togliendole il fiato.

Lo strinse, boccheggiando. Lui si appoggiò su un gomito, ancora dentro di lei, ancora sdraiato tra le sue cosce.

La guardò per qualche secondo e Lupe sentì il cuore che accelerava di nuovo, questa volta non per il piacere fisico, ma per il piacere di venir guardata così da lui.

Poi il capitano rotolò su un fianco e lasciò cadere la testa sul cuscino.

«Sono stanco. Così stanco, tesoro… tira su le coperte e dormiamo, va bene?».

+++

La luce dell'alba. Lupe si svegliò soddisfatta e pigra. Si rigirò tra le coperte, dando la schiena alla porta, al sole e anche a McCready che dormiva pesantemente accanto a lei. Non si sentiva così bene da moltissimo tempo e questo le fece quasi paura. Ricordò le parole del capitano, sugli déi invidiosi,

e si disse che erano discorsi superstiziosi, oltre che poco cristiani.

Dormicchiò ancora nel tepore delle coperte, felice di percepire il corpo di McCready dietro al proprio.

Dopo un po' si svegliò anche lui, grugnì, diede a sua volta le spalle alla porta e alla luce e le circondò la vita con un braccio. Lupe posò la mano sulla sua mano, intrecciò le dita alle sue. Per un po' McCready la lasciò fare, poi la sua mano scivolò verso l'alto, sui suoi seni.

«Stai bene?» le chiese, con la voce ancora impastata dal sonno.

«Sto benissimo».

Sentì qualcosa salirle dal profondo e farle aumentare il battito del cuore. Si voltò e cercò la bocca di lui con la propria. «Credo di amarti. Credo che ti amerò sempre» mormorò con gli occhi chiusi.

McCready non rispose. Smise di rispondere anche ai suoi baci e Lupe lo guardò da una fessura tra le palpebre. «Che cosa c'è?» chiese.

«Niente. Spero che non sia così. Non vorrei venir meno alla parola data. Non vorrei farti male».

«Perché?».

Lui la guardò quasi con affetto. «Amo un'altra. Lo sai che amo un'altra. Non complicarti la vita con queste…»

Non riuscì a trovare la parola e Lupe sorrise. «Non mi sto complicando la vita. So che ami ancora la tua sultana. Ma dato che è morta non ho motivo di essere gelosa, no?».

Lui sembrò perplesso. «Se la metti così».

«È… bello, amare qualcuno. Mi basta poter restare con te per un po', tutto qua».

McCready le accarezzò un fianco. «Puoi restare per un po'. E probabilmente ti stancherai presto. Nel frattempo… non è male venir amato da qualcuno».

Si stiracchiò tutto e si liberò della fasciatura, che si era allentata durante la

notte. Il taglio aveva fatto la crosta e sembrava a posto.

Per un po' restarono lì, non proprio desti e non proprio addormentati, con le caviglie intrecciate e la testa sul cuscino. Poi McCready sbadigliò e le toccò una tetta. Lupe inarcò un sopracciglio. Lui sorrise appena e le toccò anche l'altra tetta. Poi scostò il lenzuolo per guardarle anche. Il suo sorriso si allargò un po' e si allungò per baciarle. Quindi leccarle. Quindi mordicchiarle e palparle. Quindi infilare il naso tra di esse e strofinarci contro la faccia. La sua barba era come cartavetra, in quel momento, ma Lupe lo trovò gradevole.

Un po' incerta, gli accarezzò i capelli.

«Non essere timida, se mi accarezzi il cazzo non mi offenderò» disse lui, prima di succhiarle un capezzolo.

«Che eleganza» sorrise lei.

«Scusa. Volevo dire: sarebbe grazioso e gradito, da parte tua, menarmi l'uccello prima di implorarmi di essere chiavata a pecora. Così va meglio?».

Lupe arrossì completamente e lui rise. «Già. Adoro quando diventi tutta rossa». Le sue mani scivolarono dalle tette di lei alle sue natiche, le separarono e strinsero. Lupe chiuse gli occhi e sospirò, accarezzandolo a sua volta, ma molto più timidamente. In

realtà non aveva nemmeno capito del tutto il significato della frase di lui, se non nelle linee essenziali. E comunque aveva capito che era volgare. Dato che McCready l'aveva fatto apposta per scandalizzarla non diede peso alla cosa. Diede peso, invece, al membro di lui, duro, che scivolava tra le sue cosce.

Si sentì invadere da una vertigine di piacere e allungò davvero una mano per toccarlo. Là sotto era già tutta umida, pulsava ed era come se la sua passerina non vedesse l'ora di venir penetrata da lui. Era una sensazione quasi spaventosa. E probabilmente peccaminosa.

«Ho cambiato idea» le mormorò lui in un orecchio, mentre glielo spingeva dentro.

Lupe boccheggiò. McCready la riempiva tutta ed era la sensazione più bella del mondo. La strinse per la vita e si rivoltò in modo che lei gli fosse sopra. Lupe appoggiò le ginocchia sul materasso, senza sapere che cosa fare. Guardò McCready come a chiedere istruzioni e lui si umettò le labbra.

Le sue mani scivolarono sulle natiche di lei, le palparono, le separarono e le strinsero. Lupe iniziò e strofinarsi su di lui, incerta. Probabilmente non era così che doveva fare, anche se era quello di cui aveva

voglia. Le sfuggì un gemito, poi un altro. McCready si limitava a stare sotto di lei, fermo e duro, e a palparle il sedere. E lei godeva sempre di più, strofinandogli il sesso contro il sesso, i seni sul torace, il corpo al corpo. Baciando e leccando ciò che aveva davanti alla bocca.

«Mmm… ti piace?» chiese lui, vicino al suo orecchio. Aveva un tono divertito.

«S-sì…» rispose lei.

«Sì? Fammi vedere… cavalcami, tesoro».

«C-come?».

McCready la tirò su per le ascelle, finché lei non si trovò a cavalcioni

sopra di lui. Le rivolse un mezzo sorriso. «Ora ti muovi. Su e giù. Ti tocchi. Fai un po' di scena per me». Le prese una mano e gliela portò a un seno. «Accarezzati da sola, palpati… ah, Cristo… Lupe, piccola, hai la figa stretta come una morsa… muovi quel culo…»

Mentre lo diceva lui la afferrò per le natiche e la guidò nel movimento giusto. Lupe si sentì infilzare fino in fondo e si contrasse ancora, emettendo un lungo gemito. Il piacere le pulsava nella fichetta, riempiendola di umori. McCready la accarezzò davanti. La titillò dolcemente, facendola gridare forte di piacere. Lupe si accarezzò il

corpo da sola, guardandolo. Lui la guardò di rimando, ansimando, stringendole il sedere con una mano e la parte superiore del sesso con l'altra.

Iniziò a muoversi sotto di lei e Lupe si sentì sballottare. Il suo membro la penetrò in profondità, lungo e grosso, così meravigliosamente duro…

Con un ultimo grido iniziò a venire. Anche McCready gemette, il viso deformato dal piacere, e vederlo così eccitò Lupe ancora di più. McCready sgroppò e ansimò, mentre Lupe finiva a sua volta.

Gli cadde addosso e lui la cinse per la vita. Le leccò via il sudore dal collo. «Tesoro, sei una meraviglia. Un po'

rumorosa, cosa che, per la verità, mi piace anche… ma stanotte credo che ispirerai le seghe di tutti quelli che hanno ancora almeno una mano».

«Eh?» fece lei.

McCready la accarezzò sul buchetto del sedere. «Ma è generoso, da parte tua. Voglio dire, poveracci. Non vedono una donna da una vita e, tranne a Dave e a Jimmy, sono sicuro che gli manca parecchio».

«Che… perché… e chi sono Dave e Jimmy?».

Lui rise. «Niente, loro si sono attrezzati per conto loro e pare che stiano bene così. Anche se dopo un po' di mesi lontano da terra diventa

un'epidemia, quindi non è così strano». Si grattò il mento. «*Intendevo:* ti avranno sentita in tutta la nave, sembravi una fottuta sirena per la nebbia. E, be', se ci penso mi torna duro, ma forse *tu* non ci avevi pensato, mh?».

Lupe lo guardò fisso per alcuni secondi. «No» disse alla fine.

Il sorriso di McCready si allargò. «Oh, sì».

Lei arrossì di colpo. Poi chiuse gli occhi e sospirò. «Vergine santissima…»

«Volendo. Ma fossi in te mi appellerei più a Giuseppe, che di seghe doveva saperne qualcosa».

Lupe sospirò di nuovo. «Sei blasfemo».

«Una delle mie molte qualità».

Lei inarcò un sopracciglio. «Non hai detto che ti stava… ehm… tornando… ehm…»

«Vorresti?» rise lui.

«Be'».

«Mi dispiace, tesoro. È carino che tu pensi tutto questo bene di me, ma almeno per un'altra decina di minuti può tornarmi duro solo nell'immaginazione. Ci sono dei limiti fisici validi per tutti, capisci».

«Oh».

La sua espressione delusa dovette essere piuttosto comica, perché il capitano la prese per la nuca e tirò la sua bocca sulla propria. «È eccitante,

vedere che ne hai voglia. E immagino che se ci fosse un urgente bisogno di me qualcuno mi verrebbe a chiamare. Quindi possiamo anche impiegare questa decina di minuti a capire che cosa ti piace di più».

«Cioè?».

Lui la baciò di nuovo, dischiudendole le labbra con le proprie e accarezzandole la lingua con la sua. Lupe chiuse gli occhi, abbandonandosi a quella piacevole sensazione di intimità.

«Questo ti piace?».

«Sì» sorrise lei.

«Quanto?».

«Mi piace».

Lui tornò a toccarle un seno. Lo soppesò nel palmo della sua mano, lo strinse prima delicatamente e poi con più decisione, le pizzicò il capezzolo e lo strinse piano tra le dita. Lupe sospirò. «Questo?».

«M-mi piace».

«Più o meno di prima?».

«È… diverso».

Le mani di lui si spostarono sul suo sedere. «Qua ti piace?».

«D-dipende…»

L'espressione di lui si addolcì. «Intendo essere toccata qua… o qua… così».

Lei sospirò di nuovo. «Ah, sì. Quello mi piace».

«Se ci infilo un dito?».

«N-non lo so».

«Poni che io ti stia toccando *qua,* mentre lo faccio…»

Lupe sentì che la sfiorava davanti, sulla piccola cuspide sensibile che le dava tanto piacere ogni volta in cui veniva toccata. Quella volta non fece eccezione. Lupe iniziò a respirare più velocemente, mentre i capezzoli le diventavano duri e sensibili e la fichetta iniziava a bagnarsi di nuovo.

«Mi piace… da impazzire… quando fai così» ansimò, vicino all'orecchio di lui.

McCready le infilò un dito anche nella passerina e Lupe gemette di

piacere. Lo tolse quasi subito e lo usò per premere sul suo buchetto posteriore. Le infilò dentro la prima falange e il gemito di Lupe si fece un po' infastidito.

«Non… lo so… non è *quello* che bisognerebbe usare».

«Mh-mh. E chi l'ha detto?» chiese lui, infilandole il dito più in profondità. Lupe emise un vago lamento, ma la realtà era che, dopo il primo momento, stava diventando sempre più piacevole.

«N-non lo so… è… peccato».

«Certo, i valori cristiani sono molto importanti, per me, credo che tu l'abbia già capito. Fondamentali. No, senti… ti piace? Ti fa godere? Ti fa venire voglia di averne di più?».

McCready ormai le aveva infilato dietro tutto il dito, mentre continuava a stimolarla anche davanti, e Lupe rabbrividiva di piacere, accaldata, sudata, gemente…

«S-sì… sì, sì… c-continua, Duncan… c-continua…»

Lui usò un dito per penetrarla anche davanti, facendola ansimare forte. «Che razza di puttanella arrapante…»

Lupe allungò una mano per toccarlo tra le gambe e sentì che non era ancora del tutto pronto. Lo accarezzò e lo strinse nel palmo, mentre lui continuava a farle quello che le stava facendo.

«Lo vuoi dietro?» le sussurrò lui, in un orecchio, come un diavolo tentatore.

«S-sì, ma… non ci sta, Duncan… è così… grosso…»

Lui rise. «Adoro le ragazzine impressionabili. Oh, Cristo, tesoro… vuoi che ti venga in mano? Rallenta».

Lupe gli rivolse un sorriso dispettoso. Si alzò sulle mani e sulle ginocchia e si inarcò lentamente. «Non mi volevi così, prima?».

Lui rise. «Troietta…»

Le andò alle spalle e lo guidò dentro di lei con una lentezza insopportabile. Lupe spinse il sedere indietro per farne entrare di più, ma McCready assecondò il suo movimento con una risatina. Poi, come a dissuaderla dal provarci di

nuovo, le infilò nuovamente un dito dietro.

Lupe mugolò di dolore. «N-non… Duncan, questo è un po'…»

«Toccati da sola, tesoro. Fallo».

Lei ci provò. Era gradevole, naturalmente. Ed era gradevole il modo in cui il capitano le stava entramdo dentro piano piano. L'unica cosa sgradevole era il modo in cui la stava penetrando anche dietro, ma… ma, di nuovo, come prima, dopo un po' il fastidio sfumò.

McCready la prese per un'anca con una mano e mosse il dito avanti e indietro. Fastidioso, ma… Lupe non riuscì a evitare di gemere a voce alta.

Poi, quando ormai si era un po' rilassata, lui le fece sentire tutto il suo cazzo davanti. Lupe annaspò e gridò, improvviamente travolta dal desiderio.

Fu un altro coito rumoroso, ancora più animale del precedente, durante il quale Lupe maledisse e benedisse cento volte quello che lui le stava facendo dietro. E al momento dell'orgasmo il suo buchetto posteriore si contrasse così violentemente da farla ululare come una cagna in calore.

McCready si svuotò dentro di lei per la seconda volta mentre Lupe ancora sobbalzava. Sfilò quel maledetto dito e concluse, finendo per atterrarle sulla schiena.

Le accarezzò un fianco, ancora ansante. «È favolosamente stretto anche quello, sai. Non vedo l'ora di infilarci dentro il cazzo».

Lupe sospirò appena e lui rise. «E ti giuro che ci starà a pennello».

5.

Il mare le luccicava davanti, di un azzurro quasi irreale. Il vento soffiava di traverso, creando mille increspature bianche nell'acqua. E il sole delle Antille rendeva caldo il legno della *Sultana.*

Dopo tre giorni di lavori frenetici, erano ripartiti, lasciandosi dietro un certo numero di "indesiderabili" e una ventina di cadaveri. Lupe stessa aveva aiutato a curare i feriti corsari, una volta superato l'imbarazzo di farsi vedere sul ponte dopo che tutti l'avevano sentita gridare di piacere.

Ma McCready le aveva spiegato che la vita su una nave è fatta di mille piccole ipocrisie e che nessuno avrebbe commentato la cosa… con lei. A lui qualche commento sarebbe arrivato, Lupe ne era sicura, come era sicura anche gli avrebbe fatto piacere. Era quel tipo di uomo. Sboccato e a volte spaccone, ma decente nel profondo. A lei stava bene così. L'unico appartenente alla nobiltà che avesse conosciuto bene, Galtiero, le aveva insegnato che le buone maniere non sono tutto, nella vita.

In ogni caso, da un po' di tempo l'equipaggio non poteva intrattenersi con i suoi gemiti, dato che con i lavori e l'imminente partenza il capitano era

stato troppo occupato per altro che amplessi veloci e occasionali, in realtà non del tutto soddisfacenti per Lupe. Che non avrebbe mai osato lamentarsi, ma non ne era molto felice.

Ora, appoggiata alla balustra del ponte superiore, guardava il mare blu e il cielo terso davanti a loro e si chiedeva quanto ci sarebbe voluto per arrivare alla Tortuga. Le due navi catturate erano poco dietro alla *Sultana* e la *Reina* rallentava tutte, con il suo albero rattoppato e lo scafo in cattive condizioni.

Inoltre tutte e tre le navi avevano troppi pochi uomini per manovrarle, dato che i filibustieri sopravvissuti a

due attacchi avevano dovuto dividersi su tre legni diversi e che pochi membri dell'equipaggio del *Reina* avevano deciso di restare tra i corsari.

Lupe aveva chiesto se non potessero obbligarli, ma McCready le aveva risposto con una domanda: "Vorresti dei marinai pronti ad accoltellarti alle spalle alla prima occasione?"

Quindi gli uomini alle manovre erano troppo pochi e gli uomini in grado di stare al timone ancora meno. Il capitano dava il cambio al secondo pilota ogni sei ore, mentre sulle altre due navi lo stesso facevano Rowls e altri due piloti.

Proprio in quel momento Lupe vide McCready salire la scala fino al ponte superiore, farle un cenno di saluto e dare il cambio al pilota. Controllò bussola e sestante, scrutò chissà cosa in mare, e corresse di mezzo grado la rotta.

Lupe gli si avvicinò e lo abbracciò da dietro. «Hai dormito un po', Duncan?».

Lui scosse una spalla, infastidito, e lei fece un passo indietro. «Scusa» mormorò.

McCready le lanciò un'occhiata stanca. «Scusa tu. No, non ho dormito, sono di cattivo umore e ho anche fame. Ma non è per questo che non devi starmi appiccicata».

«Perché, quindi?» chiese lei, un po' ferita.

«Qua tutti lavorano giorno e notte. Tutti sono stanchi. Fossimo in una taverna non avrei nulla in contrario alle effusioni in pubblico, ma questa è una nave. Sono il capitano ed è giusto che sia l'unico a scopare se c'è *una* donna… e quello che faccio nella mia cabina sono fatti miei, ma in pubblico terremo un contegno distaccato, se non ti dispiace».

Lupe inarcò un sopracciglio e fece un altro passo indietro. «Non c'è problema. Hai ragione».

Se fosse stato meno stanco McCready si sarebbe reso conto del

tono freddo e un po' pensieroso in cui lei l'aveva detto. Se fosse stato meno stanco gli avrebbe fatto suonare un campanello d'allarme. Ma era stanco e irritato e quando lei scivolò via dal ponte non ci fece quasi caso.

Lupe passò le ore seguenti lavando e rammendando i suoi vestiti. Cambiò i lacci al proprio corsetto e pulì ogni superficie dei quartieri del capitano fino a farla diventare splendente.

Quando lui rientrò, ancora più stanco di quel pomeriggio, Lupe non c'era. Sul momento McCready non se ne curò. Cenò da solo, rimuginando sulla rotta migliore da tenere per aggirare Espanola dati i venti e le correnti.

Solo dopo aver cenato e aver bevuto un bicchiere di Porto iniziò a notare quelli che avrebbe potuto interpretare come indizi fin da subito. Mobili e pavimento splendenti. I suoi vestiti piegati ordinatamente sul suo baule. Assenza totale di donne della sua cabina. A quel punto ci arrivò: Lupe era arrabbiata. *Irragionevolmente* arrabbiata, era logico, solo che questo portava a zero le già scarse probabilità di convincerla a succhiarglielo fino a farlo venire.

McCready si disse che tanto era stanco. Si disse che comunque prima o poi sarebbe dovuta tornare, a meno che non volesse dormire all'aperto. Si disse

che aveva ragione lui e comunque aveva fatto a meno per una donna per sei mesi, poteva farne a meno anche per un'altra sera.

Dopo di che si rimise gli stivali e andò a cercarla.

+++

Trovarla non fu difficile. Era sul cassero di prua, che guardava il mare rosso della sera con addosso un vestito bianco che metteva in risalto i suoi capelli corvini, che erano sciolti sulla sua schiena.

McCready attraversò la coperta, consapevole del fatto che gli uomini di guardia lo stavano seguendo con la coda dell'occhio. Salì sul cassero di prua e si affiancò a Lupe.

«Che guardi?» chiese, sostenuto.

Lei gli rivolse un'occhiata laterale. «Il mare?».

McCready sospirò. «Appunto. Mi chiedevo se mi stessi perdendo uno spettacolo nuovo e insolito. Così interessante, diciamo, da saltare persino la cena».

«Ho mangiato qualcosa prima».

«Da rinunciare persino al sonno».

«Non ho sonno. Resto qua un altro po', ma tu dovresti riposarti».

McCready capitolò. Le circondò la vita con un braccio e le sfiorò la testa con un bacio. «E dai».

Lupe si allontanò di mezzo passo. «Non contravvenire alle tue stesse regole, Duncan. Ci ho pensato… hai ragione da vendere».

«Lo so che ho ragione. Questo non spiega perché sei arrabbiata nera».

Lei gli rivolse uno sguardo tranquillo. «Non sono arrabbiata, sono solo leggermente offesa. Mi passerà… uno di questi giorni».

«E dai» ripeté lui, un po' più fiaccamente. Tornò a prenderla per la vita e questa volta la tirò anche verso di

sé. Lupe si divincolò, ma lui la tenne ferma. «Per favore» mormorò.

«Puoi sempre prendermi per i capelli e portarmi nella tua cabina. Certo, sarebbe una *evidente* violazione delle tue regole, ma è possibile che ai tuoi uomini piacerebbe».

«Lupe».

«Certo, se oggi pomeriggio mi avessi spiegato *educatamente* i tuoi motivi, ora non dovrebbero vedere il loro comandante pestare i piedi come un bambino per qualche deludente *minuto* di intrattenimento serale».

McCready aprì la bocca, ma poi la richiuse.

Alla fine borbottò: «Deludente, eh?».

«Almeno per uno di noi».

Lui le scostò dalla faccia i capelli che il vento le aveva messo in disordine. «Suppongo di essere stato un po' egoista. E un po' distratto. Vorrei solo capire perché ti aspetti così *tanto,* da me».

«Perché sei l'uomo migliore che abbia mai conosciuto» rispose lei, precisa come un bisturi.

Per la seconda volta quella sera McCready rimase senza parole.

Le scostò di nuovo i capelli e poi, con quella stessa mano, le accarezzò la guancia. Si chinò per deporle un bacio

leggero sulle labbra. «Certo che hai incontrato proprio della gente di merda» sorrise. «Andiamo a dormire, dai. Andiamo a dormire nella nostra cabina lucidissima».

La portò con sé tenendola per la vita e Lupe si rese conto che *davvero* camminava insieme alla nave, ondeggiando al suo stesso ritmo.

«E la tua regola sulle effusioni in pubblico?» lo provocò.

Lui sbuffò lievemente. «Tanto che ho capitolato su tutta la linea l'hanno capito quando sono uscito dal cassero di poppa».

+++

Passando accanto al pilota McCready gli ripeté di farlo svegliare per il cambio-turno. A volte quegli uomini coriacei e violenti erano insolitamente gentili con il loro capitano e McCready non voleva favori.

Si liberò di nuovo della maggior parte dei vestiti, per poi aiutare Lupe con i suoi, fino a che lei non rimase con la sola sottoveste. Si infilarono tra le lenzuola mentre il sole scompariva del tutto sotto alla linea dell'orizzonte.

Lui la baciò e lasciò che lei gli si accoccolasse contro. «Mi piace l'odore

del sale sui tuoi capelli» disse, facendo scorrere le dita tra di essi.

«A me piace quasi tutto di te. Quasi. Sul serio, dovresti dormire».

«Sono sicuro di riuscire ad addormentarmi anche con una mano sulle tue tette» rispose lui, senza smettere di accarezzarle i seni al di sopra della sottoveste.

Lupe chiuse gli occhi e si rilassò contro di lui. «Ma da dove vieni tu, eh? Cioè, lo so, dall'Inghilterra. Intendevo…»

«Veramente dall'Irlanda. Anche se me ne sono andato presto».

«Ossia?».

«Mio padre aveva le mani un po' troppo pesanti per i miei gusti. Sono scappato a dodici anni. Ho fatto lavori di tutti i tipi, sono finito in Inghilterra… è stato lì che ho pensato per la prima volta di imbarcarmi. Mentre tu sei nata nel Nuovo Mondo, è vero?».

Lei annuì appena. Le sue mani la accarezzavano in modo quasi ipnotico, profondamente sensuale, eccitante e rilassante nello stesso tempo.

«Se continui così, Duncan, credo che sarò *io* a impedirti di dormire».

Lui rise sottovoce. «Potrebbe andarmi peggio». Le infilò una mano nella scollatura e iniziò ad accarezzarla sulla pelle nuda, giocherellando con i

suoi capezzoli già induriti e facendola sospirare piano. «In realtà sto pensando di rimangiarmi una delle mie promesse».

Lupe socchiuse gli occhi. «*Quanto* male?» chiese. Ma non sembrava spaventata.

McCready tornò a baciarla. «Non ne ho idea. Magari anche per niente. Vediamo. Ho delle idee». Mentre lo diceva le tirava su la sottoveste, per poi sfilargliela dalla testa.

«Delle idee…» ripeté lei. Si sentiva bruciare di desiderio. Sapeva benissimo che cosa voleva fare lui e, in teoria, era contraria. In teoria, perché aveva già provato e le aveva fatto male da impazzire. Ma Galtiero le aveva fatto

male anche quando glielo aveva messo davanti, quindi quello che le aveva fatto lui non era una buona pietra di paragone.

In quanto a McCready, ormai era lanciato. Le sue mani accarezzavano e stringevano, la sua bocca baciava e succhiava, le sue braccia cingevano e sollevavano, e i suoi occhi la scrutavano nella penombra, pieni di desiderio.

Lupe si voltò e sollevò il sedere. «Fai… piano» mormorò.

Lui le baciò e leccò le natiche. «Certo che faccio piano. E non in questa posizione». Subito dopo averlo detto si chinò per leccarle la passerina, finendo di far sciogliere Lupe. La titillò davanti e la penetrò con le dita in entrambi i

buchetti. Lei strinse un pezzo di lenzuolo tra i denti per non fare troppo rumore. Il suo corpo era teso come un arco, pronto a essere riempito di piacere da McCready, pronto a essere usato per il piacere di lui e di lei.

Lupe iniziò ad ansimare, eccitata e spaventata dall'anticipazione.

Il capitano la rivoltò sulla schiena, le allargò le cosce con le mani, la solleticò ancora sulla cuspide sensibile alla sommità del suo sesso. Si inginocchiò lì davanti. Le sollevò le caviglie e se le posò sulle spalle. Si appoggiò su di lei, piegandola in due.

«Toccati» le disse.

Un attimo dopo le entrava nella fichetta. Entrò lentamente, senza fretta, penetrandola fino in fondo. Lupe strinse forte i denti sul lenzuolo, già orribilmente vicina all'orgasmo. La punta del suo membro sembrava piantarsi al suo interno, in quella posizione.

McCraedy si mosse dentro di lei un paio di volte ancora, facendola gemere con il naso. Lupe si sentiva *grondare* di piacere. Tutti quegli umori a volte la imbarazzavano, ma quella sera McCready scivolò fuori e ne fece un uso che Lupe non si sarebbe aspettata. Li spalmò dappertutto tra le sue natiche,

specie attorno al buchetto, che era contratto e sensibile.

Subito dopo avvertì la punta bagnata del membro di lui. Lupe ne avvertì il peso e la consistenza. Lo sentì, durissimo, sistemarsi proprio al centro della propria uscita posteriore.

Lupe pensò che non ci sarebbe stato. L'attrezzo infernale di Galtiero era più piccolo del suo e ogni volta per entrare la rompeva.

McCready diede un colpetto e si fermò.

A Lupe sembrò di andare a fuoco. Tutto bruciava orribilmente, là dietro, tutto tirava e rischiava di rompersi. Non

sapeva quanto ne avesse messo dentro McCready, ma già così era troppo.

Singhiozzò di dolore e lo guardò. Lui le restituì uno sguardo attento, padrone di sé. Le accarezzò la parte posteriore delle cosce e le natiche. Aspettò che Lupe riprendesse a toccarsi, poi che riprendesse a godere e poi le entrò dentro un altro po'.

Questa volta Lupe lasciò cadere il lenzuolo e gridò. Un grido acuto, di dolore.

McCready rimase fermo. «Sì, credo che sia… troppo stretto» disse, con il respiro accelerato.

«Non… ti muovere…»

Lupe chiuse gli occhi. Sentirlo là dietro era doloroso, sì, e avrebbe potuto scostarsi in qualsiasi momento, ma c'era come una parte di lei che sapeva che se si fosse presa il tempo di… «Non ti muovere» ripeté, in tono più deciso. «Mi serve un po' di tempo… per abituarmi».

«Abituarti?».

«A essere così… aperta».

McCready deglutì. «Ora vengo».

Lei rise. Poi chiuse di nuovo gli occhi e lasciò che *davvero* il suo buchetto, là dietro, si abituasse ad avere dentro quel… *coso*. E bruciava, ma più i secondi passavano più diventava piacevole, poi molto piacevole, poi

assolutamente meraviglioso. Fu lei a muoversi. Lo guidò dentro di sé e McCready emise una specie di lamento, strizzando gli occhi e ansimando.

«Piccola…»

«Muoviti».

McCready ebbe ancora la lucidità di sputare per far scivolare meglio il suo membro dentro di lei, poi iniziò a muoversi piano. Lupe gridò, travolta dal piacere e da quella sorta di dolore altrettanto piacevole, o di piacere così forte da essere doloroso.

E si sentiva dentro il membro di lui, così lungo e, oh, così largo, che la tendeva tutta e la stimolava come nient'altro prima. Iniziò a godere forte,

ogni gemito simile a un ringhio, e l'orgasmo la attraversò tutta, facendola pulsare. Dalla sua passerina sgorgò un fiotto di umori, che bagnò il cazzo di lui, rendendo tutto ancora più scivoloso.

McCready gridò a sua volta e le stantuffò dentro. Si piegò su di lei, mentre dava le ultime brusche spinte. Rimase fermo, ansimando come un mantice, mentre anche lei finiva.

Quando si sfilò Lupe sentì un rivolo caldo colare tra le proprie natiche, mentre il suo buchetto si contraeva fino a richiudersi.

«Ah, Cristo…» mormorò lui, cingendola con un braccio.

«Che cosa?».

«Probabilmente finirò per morirci, tra le tue cosce».

+++

Al mattino lui non c'era, ma Lupe non si aspettava che ci fosse. Doveva essere al timone. La cosa strana, però, era la luce. C'era il sole, ma era come se non riuscisse ad arrivare fino a terra. Lupe si vestì e uscì sul ponte superiore. Là dietro era un po' indolenzita, ma non in modo grave.

L'aria, all'esterno, era umidissima, elettrica. E quel cielo strano…

«È in arrivo una tempesta» disse McCready. Era seduto dietro al timone, più addormentato che sveglio. «Senti l'aria? Questo… brivido? È un uragano. Se guardi a est vedi le prime nubi».

Lupe lo fece. Non erano propriamente nubi, quanto… come un'ombra sull'orizzonte.

«Sarà brutta?».

Il capitano si limitò a un basso fischio.

«E che cosa… come…»

«La *Reina* sta cambiando rotta. Cercherà riparo in qualche isola. Noi e la fregata non avremo problemi, anche se balleremo parecchio. Sto facendo controllare che tutti i fusti siano legati

bene, nella stiva. Che i cannoni siano imbullonati. Tutte le casse chiuse. Tutto ciò che è mobile tolto dai ponti. Ridurremo le vele al minimo… chiuderemo bene tutti i boccaporti… quelli che resteranno all'aperto si legheranno per non venire trascinati in mare. Sarà divertente».

«Divertente?» balbettò lei, allucinata. «Hai un'idea di divertimento…»

«…Personale, concordo. Non preoccuparti. Tu devi solo restare chiusa in cabina e cercare di non vomitare anche l'anima».

Lupe sbatté le palpebre, capendo che cosa sottintendeva il suo discorso.

«Non vorrai restare *fuori,* vero?».

Lui le rivolse un sorriso distratto. «Mi sembra il minimo. È la mia cazzo di nave».

Lupe alzò gli occhi al cielo e pregò cheMcCready si sbagliasse e che incontrassero solo una leggera pioggerella.

+++

“Leggera pioggerella” non era la prima definizione che sarebbe venuta in mente a chiunque per descrivere il tempo, nove ore dopo. La pioggia scrociava pesante, di traverso, e il vento

soffiava furioso, a più di cinquanta nodi. Le onde non sembravano nemmeno onde, sembravano montagne liquide, gigantesche, nere, lucide e minacciose. E quando si infrangevano non facevano schiuma, ma un immenso mare ribollente di acqua bianca e vorticosa.

Il cielo del tardo pomeriggio era color piombo, e ogni volta che la *Sultana* discendeva la china di un'onda sembrava farsi notte.

Tutto quello che sui ponti non era legato molto bene, o attaccato, era da tempo stato spazzato via dal mare.

Anche Lupe era legata, fradicia di pioggia e scossa dai brividi, sul ponte superiore. McCready era attaccato al

timone, con le nocche bianche, gli occhi socchiusi e l'acqua che lo schiaffeggiava ogni pochi secondi. Nonostante questo, la tempesta sembrava lasciarlo imperturbato. Si limitava a pilotare la sua nave giù nelle scoscese vallate che si formavano di continuo e su per le erte fiancate di quelle montagne d'acqua.

Lupe non sapeva come facesse a non avere paura – lei era agghiacciata, paralizzata dal terrore. McCready sembrava… concentrato. Focalizzato sull'unica cosa importante, che poi era non far tagliare un'onda alla *Sultana.* Se fosse successo, Lupe lo capiva benissimo, il mare l'avrebbe squarciata

e travolta, facendone un relitto in pochi minuti.

McCready, quindi, sembrava costeggiare tranquillamente i colossi schiumosi, senza mai confrontarsi con essi. La naturalezza con cui seguiva quel paesaggio aspro e in continuo mutamento la faceva sembrare una cosa semplice.

Lupe tremava e pregava sottovoce, con i denti che cozzavano per il freddo. Il capitano aveva provato a convincerla a restare dentro, senza risultato. Per quanta paura le facesse, Lupe doveva vedere.

Inoltre, per la verità, essere dentro la cabina in quel momento doveva

essere come essere rinchiusi in una scatola scossa da un gigante.

La *Sultana* vorticava lentamente su se stessa, mentre saliva e scendeva la china degli enormi cavalloni. Nel rumore agghiacciante della tempesta, Lupe probabilmente sarebbe morta di paura più dentro che fuori.

Non sapeva per quante ore era andata avanti quella danza spaventosa. A un certo punto, mentre erano sulla cresta di un'onda, le era sembrato di scorgere una tromba d'acqua roteare fuoriosamente verso di loro. Diversi minuti dopo, quando avevano risalito un'altra montagna liquida, la tromba d'aqua era scomparsa.

Alla fine il vento scese sotto i trenta nodi. Il mare era ancora in tempesta, ma era una *normale* tempesta, che un legno grande e pesante come la *Sultana* poteva affrontare senza problemi.

McCready lasciò il timone all'altro pilota, un corso dalla pelle color del cuoio, e andò a slegare Lupe.

Entrarono ondeggiando nel quadro di poppa, si liberarono degli indumenti fradici d'acqua, si strizzarono letteralmente i capelli e si avvolsero in una coperta a testa. Lupe si rese conto che McCready tremava fortissimo, tanto da non riuscire quasi a prendere la bottiglia del cognac. Ce la fece e bevve

un lungo sorso alla canna, prima di passare la bottiglia anche a lei.

«Andiamo a l-letto» tartagliò lui, con i denti che battevano.

«Stai bene, Duncan?».

«B-benissimo… è il c-calo della t-tensione».

Si accoccolarono sulla branda, scaldandosi l'un l'altro.

«È stato spaventoso» mormorò lei, contro la sua spalla.

«Sì, vero? È stato bellissimo» rispose McCready, con un sorriso pigro. «In un certo senso vorrei un uragano alla settimana».

Lupe stava per chiedergli perché rischiare la vita gli piacesse al punto di

averne fatta praticamente la sua professione. Ma in fondo conosceva già la risposta: niente ti fa sentire vivo come essere vicino alla morte.

Abbassò gli occhi e lo guardò: si era addormentato. Il naso vicino alle sue tette, la bocca semi-aperta, i capelli un groviglio ancora umido.

Se quello non era l'uomo più meraviglioso che Lupe avesse mai visto, allora non sapeva chi fosse…

6.

Si svegliò nel tepore delle lenzuola, con la nave che beccheggiava ancora forte, con le gambe intrecciate a quelle di McCready e il sesso contro il suo sesso. E, di nuovo, fu presa da una sensazione di felicità quasi spaventosa, da quel tipo di felicità che gli déi non tollerano negli esseri umani.

Il capitano si svegliò a sua volta e, al suo contrario, il suo primo pensiero fu per la nave. Si infilò dei vestiti asciutti e uscì senza nemmeno mangiare, per controllare i danni fatti dalla tempesta e dare il cambio al pilota.

Anche Lupe si vestì. Andò dal cuoco e si fece dare del pane e del formaggio, visto che McCready sembrava già essersi cementato alla ruota del timone.

«Mmm… che cosa meravigliosa» commentò lui, quando Lupe gli mostrò le provviste. «Non capisco perché ci sia questa stupida usanza di non portare donne a bordo. Siete utilissime». Aprì la bocca e aspettò che lei lo imboccasse. Masticò, prese la bottiglia che lei gli porgeva e annaffiò il boccone con un po' di vino. «Ho anche abbandonato la regola sulle effusioni in pubblico, anche se non fino al punto da chiederti di farmi una sega mentre governo il timone». Si

aprì in un sorriso dolce. «Magari quando viene buio».

Lupe sbuffò e lo imboccò con un altro pezzo di pane e formaggio. McCready si sporse per leccarle anche le dita.

«Tra l'altro, sono sicura che non ti servono *entrambe* le mani per ruotare quel coso» disse lei.

McCready sorrise ancora. «La maggior parte del tempo non me ne serve nemmeno una, ma così è più divertente. Purtroppo il vento è di bolina e dobbiamo bordeggiare di frequente per tornare sulla nostra rotta, riunirci con la fregata e Rowls e tornare alla Tortuga, altrimenti avrei *davvero* lasciato il

timone in mano al mozzo per andare un attimo in cabina».

Lupe lo imboccò ancora e gli passò il vino per mandare giù il boccone. Il capitano aveva la camicia aperta sul petto, il cappello calato sugli occhi e i capelli che ondeggiavano al vento. Lupe lo guardò, pensò che era bello e sospirò. Si rendeva conto di essere praticamente rincretinita, ma era una sensazione *così* gradevole…

«Mi *piace* essere su una nave» disse, sorridendo con il sole in faccia.

McCready la baciò, veloce, e tornò a concentrarsi sull'orizzonte. «Mi piace averti qua, piccola».

Lei lo abbracciò da dietro, intrecciando le mani sul suo stomaco e appoggiandogli una guancia sulla schiena. «Quindi hai eliminato quella regola, giusto?».

Il capitano sbuffò. «Tanto sono tutti troppo indaffarati per fare caso a me. E se ci fanno caso… be', possono anche strozzarsi. Perché non sposti quelle manine più in basso?».

«Starai scherzando» rise lei.

«Non scherzo mai quando parlo del mio cazzo, tesoro».

Lupe sospirò. La buona edicazione era proprio il suo tallone d'Achille. Curiosa di sapere fin dove si sarebbe spinto, fece scivolare lentamente le dita

lungo il suo panciotto, fino alla cintura e leggermente oltre. Si fermò e McCready disse: «Be'?».

Lei rise e proseguì ancora. Come supponeva il cavallo dei pantaloni di lui era già teso da un'erezione.

«E ora che cosa dovrei fare?» disse. «Dal ponte inferiore ti si vede perfettamente».

«Non *perfettamente*. Sono coperto dalla ruota del timone».

«È bucata!».

«Infilami una mano nei pantaloni e non rompere le palle, piccola».

Lupe lo accarezzò delicatamente al di sopra della stoffa. «Non mi sembra una richiesta molto gentile…»

«Tesoro bellissimo, ti sarei infinitamente grato se, nella tua immensa generosità, potessi procedere a soddisfarmi nel modo meno pubblico possibile, date le circostanze, o se almeno la smettessi di *stuzzicarmi, porco cazzo*». Le ultime parole erano state pronunciate in un tono molto diverso da quelle precedenti, in un tono urgente e quasi supplichevole.

Ed era davvero duro. Lupe poteva sentirne la forma con le dita e le piaceva. Quindi McCready era così eccitato per lei, sì? Le piaceva moltissimo.

Infilò una mano dentro ai suoi pantaloni e sentì la pelle nuda del suo

membro. Lo strinse nel pugno; era durissimo e caldo. McCready gemette sottovoce e lei iniziò a muovere la mano.

«Ah, Cristo…» ansimò lui, piegandosi un pochino in avanti.

Lupe espose del tutto la punta del suo membro, per poi accarezzargli anche i testicoli.

«Cristo santissimo…» gemette McCready.

Lupe pensò che vederlo così, che si contorceva di piacere, valeva la pena di qualsiasi brutta figura. Si dedicò a farlo venire nel minore tempo possibile. Mentre continuava a toccarlo dentro ai

pantaloni usò l'altra mano per strizzargli una natica al di sopra della stoffa.

«Ah, piccola…» ansimò lui, aggrappandosi alla ruota del timone e iniziando a sobbalzare. Lupe si trovò la mano piena di seme e si chiese come se la sarebbe cavata, ora, senza cambiarsi. Lui continuò a venire, gemendo sottovoce, fino a scaricarsi del tutto.

«Ho… un fazzoletto… in tasca…» ansimò, poco dopo. «Prendilo e usalo per pulirmi».

Lupe sbuffò e scosse la testa. Fece come le diceva, per poi andare a buttare via il fazzoletto. Nel frattempo gli uomini continuavano a eseguire le loro manovre come se niente fosse, ma Lupe

era sicura che non si fossero persi un dettaglio.

Quando tornò accanto alla ruota del timone McCready sembrava tranquillo come al solito, forse appena più sorridente.

«Ancora non riesco a crederci» borbottò lei.

Lui le lanciò un'occhiata divertita. «È stato molto gentile, da parte tua. Ricambierò, prima o poi. Vuoi provare a portare la *Sultana?*».

Lupe rimase interdetta. «Probabilmente è troppo difficile, per me».

McCready inarcò un sopracciglio. «Ti sembra difficile?» disse. Le mostrò

che poteva tenere la ruota in posizione anche con un singolo dito. «Quindi?».

Lupe deglutì e annuì.

«Molto bene. Una mano qua e l'altra qua, a quarantacinque gradi rispetto all'asse verticale che passa per il fulcro».

«Che cosa?».

McCready le piazzò le mani su due delle maniglie di legno che sporgevano dalla ruota del timone. «Qua» disse, scivolandole dietro e chiudendo le mani sulle sue.

«Ora, se guardi in basso, vedrai quel grosso cavo avvolto sul cilindro di trasmissione. È quello che va a muovere il timone, giù in acqua, a poppa. Se ruoti

leggermente a dritta… la nave vira a sinistra, hai visto?».

Più che visto Lupe l'aveva sentito. Aveva sentito la nave girare leggermente e le vele avevano iniziato a sbattere. McCready raddrizzò il timone e lo ruotò dall'altro lato. «Se invece ruoti a sinistra la nave vira a dritta. Facile, giusto?».

Le lasciò andare le mani e posò le proprie sulla sua vita.

Lupe guardò davanti a sé e poi riportò gli occhi sulla ruota. «Quindi ora sto guidando io, eh?».

«Già».

«Devo solo tenere dritta questa ruota. Non è difficile. Pensavo che fosse

molto più complicato».

Lui rise sottovoce. «No, non è questa la parte complicata. Questa al massimo è noiosa. La parte complicata è saper leggere le carte, e la bussola, e il sestante, e saper fare il punto. Questa è solo meccanica. Adesso dobbiamo virare».

Lupe gli lanciò un'occhiata spaventata. «Noi chi?».

«No, giusto. *Tu* devi farlo. Quando te lo dico io, vira a dritta. Da che parte devi girare la ruota?».

«Di qua!» fece lei, indicando la sinistra.

«Brava». Poi McCready si portò una mano alla bocca e fischiò. Gli uomini

sul ponte inferiore dovevano già sapere perfettamente come comportarsi, perché iniziarono a modificare la posizione delle vele. Lupe girò la ruota del timone e sentì la nave virare lentamente.

«Poggia un altro po'. Senti quando il vento gonfia le vele?».

Lupe lo sentiva. Fermò la ruota quando le sembrò che tutto funzionasse, che le vele fossero tese e la nave tagliasse le onde in modo pulito.

«È… è tutto così naturale» disse.

«Ora sì. Ora il vento è dolce e il mare relativamente calmo. A volte bisogna lottare un po' di più. Ma la *Sultana* è una nave docile, si fa portare facilmente. Per certi versi è *davvero*

come se una parte della sua anima le fosse entrata dentro».

«Era docile?» chiese Lupe, sentendo una specie di vago dolore all'altezza del petto. Per qualche motivo non pensava che a McCready piacessero le donne docili, nonostante quello che diceva e il modo in cui a volte si comportava. Ma poi… non lo conosceva così bene.

«Per certi aspetti. Più che altro era gentile, anche se non priva di carattere. La *Sultana* le assomiglia. È elegante, forte e sa da sola dove sta andando. A volte, quando legno geme, mi sembra di sentire la sua voce. È morboso, lo so».

Lo era. Lupe, con le sue mani ancora sulla vita, rabbrividì appena. Avrebbe

voluto che McCready non le parlasse di lei, non in quel tono di vano struggimento, ma lui non sembrava in grado di fermarsi.

«A volte, nelle tempeste, mi sembrava di sentirla ancora godere. Quando il legno grida e il vento ruggisce… ma sempre meno, sai? Sempre meno, con il passare del tempo e ieri… è stata una bella tempesta, ma suppongo che diventerà solo un'altra promessa che non ho mantenuto, quella di amarla per sempre, perché sta scivolando via».

«Mi dispiace» sussurrò lei.

Le mani di lui la strinsero più forte e si chinò per baciarla sul collo. «Mh-

mh… sei gentile a dispiacerti, ma prima o poi dovrò lasciarla andare. Solo… ancora non ci riesco, credo. Hai un odore così buono, piccola».

Lupe sentì le sue dita salire e accarezzarle la pancia e poi i seni. I capezzoli le si indurirono quasi subito ed emise un lieve sospiro. «Sto *conducendo,* signor McCraedy» disse, in tono di rimprovero.

Il capitano rise sottovoce e le palpò una tetta.

«Conducete voi stessa in cabina, signora Diaz y Jimenez. Vi raggiungerò subito».

E la raggiunse davvero poco dopo, giusto il tempo di mettere uno qualsiasi

dei suoi uomini al timone, raccomandarsi di non muovere la ruota e precipitarsi dentro.

Sollevò Lupe per le natiche e la appoggiò sul tavolo del salottino, iniziando a tirarle su la gonna e baciandole il collo quasi rabbiosamente. «Inutile lottare contro la natura» borbottò, riuscendo finalmente a denudarla a sufficienza. Si slacciò i pantaloni e le fu dentro come un tornado.

Lupe gemette, trovandosi quasi all'improvviso all'interno quel pezzo di carne dura. Si contrasse attorno alla sua asta, mentre McCready le faceva scivolare i seni fuori dal vestito e li mordeva. La afferrò per le cosce e le

affondò dentro forte, ancora e ancora. Lupe allargò bene le gambe per fargli spazio e si aggrappò alla sua vita. Si trovò stesa sul tavolo, con le ginocchia in alto e McCready sopra, che le martellava dentro schiacciandole il sesso con il proprio.

Il piacere salì bruscamente, divampò come un incendio, e Lupe si rese conto che la sua fichetta pulsava già attorno al membro di lui, sensibile e dischiusa come uno di quei grandi fiori carnosi dallo stretto calice. Così era lei, in quel momento. Sentì le labbra di McCrady chiudersi attorno a uno dei suoi capezzoli e succhiare. Lo sentì piantarle il cazzo dentro, fino in fondo, gemendo.

L’orgasmo la attraversò e la strizzò tutta. I suoi sfinteri si contrassero bruscamente, dalle sue labbra sgorgò un grido di piacere. Si contrasse e pulsò, sobbalzò, tremò, morse le labbra di McCready.

«Piccola…» ansimò lui, poco dopo. Era ancora tra le sue cosce, legato dai suoi stessi vestiti.

Lupe lo guardò negli occhi e…

«Capitano!» gridò una voce, subito fuori dalla porta. Un paio di pugni batterono sul legno.

«Che cazzo vuoi? Sto arrivando…»

«Capitano, una nave!».

+++

«Merda». Il capitano scostò il viso dal cannocchiale e fece una smorfia. «Merda» ripeté.

«Quali sono gli ordini, signore?» chiese la cosa più vicina a un secondo ufficiale che avessero in quel momento, ossia un ragazzone dai capelli così rossi da sembrare in fiamme e dalla pelle perpetuamente color aragosta già cotta.

Lupe spostò lo sguardo sulla nave all'orizzonte. Era alta, questo era tutto quello che poteva dire, senza guardarla in un cannocchiale.

«Tutti ai posti di manovra. Spieghiamo tutte le vele che abbiamo e

proviamo a filarcela». Si voltò verso il ragazzone. «Subito!».

Lupe gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma non fece domande. McCready le rispose comunque: «È una specie di fortezza galleggiante, quella. Ventiquattro bocche da fuoco per fiancata, non oso immaginare il numero di moschetti a bordo. E deve essere pesante, ma ha una bella linea… se riusciremo a sfuggirle saremo fortunati».

«E se non ci riusciamo?».

McCready le rivolse un sorriso privo di allegria. «Immagino che ci impiccheranno tutti».

Le ore successive furono devastanti. La *Sultana* cercava di fuggire in

direzione di Espanola, quello che si era rivelato un galeone da guerra spagnolo le stava attaccato, riducendo sempre di più le distanze.

McCready lo controllava a intervalli regolari, ma per lo più aveva gli occhi puntati sulle vele.

«Siamo troppo lenti» concludeva, più o meno ogni ora, «dobbiamo liberarci di un po' di zavorra».

Dalla sera in mare era stato buttato più o meno di tutto: mobili, provviste, merci, palle di cannone "in eccesso", casse di munizioni, tutti i mobili degli ufficiali.

«Continuando così, dovremo iniziare a gettare anche le persone… il primo

candidato potrebbe essere Galtiero» disse McCready. Ma era un estremo tentativo di ironia.

Il fatto era, e chiunque a bordo ne era consapevole, che se gli spagnoli li avessero catturati li avrebbero impiccati in alto mare, senza un vero processo. Era così che la Spagna si comportava con i corsari – e d'altronde i corsari non si comportavamo meglio con gli spagnoli.

La *Sultana* era una nave veloce, maneggevole, scattante… ma era stata danneggiata da due abbordaggi e dalla tempesta, quindi non era al massimo delle proprie possibilità. L'equipaggio era insufficiente e verso la mezzanotte il

galeone spagnolo sparò una prima cannonata.

«Ci ha mancati» disse Lupe, sospirando di sollievo.

McCready le rivolse un'occhiata neutrale, come se non volesse spaventarla. «Cercavano di capire se siamo a tiro. Non ancora, ma non manca molto. Tra qualche ora loro riusciranno a colpirci a cannonate».

«Be', anche noi abbiamo dei cannoni, no?».

Il capitano scosse appena la testa. «Sì, ma la nostra gittata è minore. È Davide contro Golia, solo che non abbiamo nemmeno la fionda».

Lupe si sentì percorrere da un brivido di terrore. «E… allora?».

McCready la guardò. La guardò e non rispose. Si sporse per posarle un bacio leggero sulle labbra e si alzò, andando verso la balaustra del cassero.

Gli uomini, esausti dopo ore ininterrotte di lavoro, si fermarono e lo guardarono in silenzio. Sui loro visi sporchi, sudati, cotti dal sole, Lupe lesse una disperazione stoica e contenuta, di persone che avessero messo in conto la morte da tempo.

«Ammainate le vele» ordinò McCready. «Ci metteremo al traverso e alzeremo bandiera bianca». Ci fu un mormorio a queste parole, perché

nessuno aveva mai pensato che il capitano si sarebbe arreso senza combattere. Lui continuò: «Voglio il miglior tiratore al cannone di prora. Pronto a fare fuoco con precisione quando lo dico io». Fece una piccola pausa. «Signori… probabilmente all'alba saremo tutti morti. Nel frattempo, se è rimasto qualche barilotto di rum credo che sia il momento giusto per aprirlo. Navigare con voi è stato un onore. Viva la filibusta!».

«Viva la filibusta!» gridarono gli uomini, bianchi di paura eppure ancora smargiassi.

McCready spostò lo sguardo su Lupe. «Ho troppa strizza per scopare,

ma potrei avere ancora una bottiglia di vino».

+++

La *Sultana* si mise di traverso e il galeone spagnolo la imitò, fermandosi a circa cento iarde di distanza. McCready parlamentò con il loro comandante dalla prua della sua nave e poco più tardi una grossa scialuppa si staccò dal galeone.

«Jerome? Affondala» ordinò McCready al cannoniere, con un sorriso cattivo in faccia.

Jerome mirò con attenzione e fece partire un colpo. La grossa palla piombò

proprio in mezzo alla scialuppa, storpiando soldati spagnoli e probabilmente uccidendone qualcuno. Inoltre fece un buco nella chiglia così grande che la barca iniziò immediatamente ad affondare.

A bordo della *Sultana* si levò un mare di risate, perché l'equipaggio, ormai composto di uomini terrorizzati e sbronzi, aveva apprezzato lo scherzo.

«Scusate!» gridò McCready. «Ci è partito un colpo! Errore in buona fede! Ci arrendiamo!».

A queste parole i corsari risero ancora più forte, dandosi manate sulle cosce. Erano le risate disperate di chi

vedeva approssimarsi la morte e gelarono il sangue a Lupe.

Pochi istanti più tardi la tolda della *Sultana* fu spazzata da una cannonata a mitraglia. Gli uomini saltarono da tutte le parti, mettendosi al riparo.

«Se la sono presa» ridacchiò uno.

«Insomma, signori!» gridò McCready agli spagnoli. «Se continuate così non vi resterà più nessuno da impiccare. Ci arrendiamo, si è detto!».

Poi si voltò verso Lupe. «Credo che questo sia un buon momento per accoppare il tuo amico. Se ti fa impressione lo farò io con piacere».

Lupe deglutì e scosse la testa. «No, lascialo vivere».

McCready socchiuse gli occhi, interdetto e forse addolorato. Finì per baciarla sui capelli. «Mi dispiace, piccola».

Lei scosse di nuovo la testa, ma non rispose.

Aveva un *suo* piano.

+++

Alla fine i marinai spagnoli salirono a bordo, con le divise, i moschetti e l'espressione incazzata. Sbraitarono e radunarono i corsari sotto l'albero maestro, spintonandoli e minacciandoli con le armi.

«Chi è il capitano?» gridò un uomo grande e rubizzo, in castigliano.

McCready fece un passo avanti e lasciò cadere ostentatamente sul ponte la spada. «Duncan McCready, per servirvi» disse, con un sogghigno, anche lui in catalano.

L'altro gli tirò un manrovescio che gli fece quasi perdere l'equilibrio. Per sua natura il capitano non doveva essere il tipo di cristiano che porge l'altra guancia, in primis perché non era un granché come cristiano e secondariamente perché le sue mani agivano di volontà propria.

Quindi, vistosi colpito, saltò al collo dell'ufficiale spagnolo, colpendolo con

un pugno allo stomaco, solo per venir bloccato subito dopo da altri tre marinai spagnoli.

Seguì un pestaggio che Lupe non osò neppure guardare.

«Ti diverti, ora? Fa ridere, ora?» gli chiedeva l'ufficiale di grado maggiore, mentre i suoi uomini si accanivano contro di lui e il resto dell'equipaggio veniva tenuto a bada in punta di moschetto.

«Fermatevi!» gridò Lupe, cercando di afferrare uno dei picchiatori per un braccio. «Fermatevi, lo ammazzate!».

La spinsero via e l'ufficiale le gettò uno sguardo carico di disgusto. «Sei la

sua puttana? Una spagnola? Non ti vergogni?».

Lupe non rispose, cercò solo di frapporsi nuovamente tra loro e McCready e di nuovo venne spintonata via.

Quando, alla fine, l'ufficiale diede ordine di fermarsi, McCready era accasciato sul ponte, con la faccia sporca di sangue e le mani premute a coppa sulle parti basse.

I suoi gemiti si spensero quando il pestaggio ebbe fine. Alzò la testa, sputò per terra e cercò di rimettersi in piedi, senza peraltro riuscirvi.

Fu uno degli spagnoli a tirarlo su per un braccio.

«Quindi vi arrendete».

«Sì» confermò lui.

«E sapete che tra poche ore sarete impiccati?».

McCready gli rivolse uno sguardo calmo e un sorriso smargiasso. «Se il diavolo lo vorrà».

I corsari vennero legati e portati verso la fiancata, in modo che potessero scendere nelle scialuppe spagnole.

L'ufficiale prese Lupe per un braccio. «E tu sarai impiccata con loro, non credere. Una spagnola traditrice non è più spagnola» le disse. I suoi occhi scesero sul seno di lei, ma si soffermarono poco, per poi tornare a guardarla con disgusto.

«C'è un altro spagnolo» lo informò lei, come se non si fosse accorta di nulla. Il cuore le martellava nel petto, ma doveva farlo. «L'hanno fatto prigioniero quando hanno assalito la nostra nave. È un conte. Lo troverete chiuso nel castello di prua».

La portarono via. Sulla scialuppa un marinaio le si appiccicò al fianco e la tenne ferma, premuta contro il bordo dell'imbarcazione in una posizione dolorosa, che le dava il mal di mare. Non riusciva a vedere niente e non capì se le mani che le palpavano le natiche fossero del marinaio che l'aveva costretta in quella posizione o di

qualcun altro. Le risate di scherno erano di tutti, in ogni caso.

Cercò di tenere nello stomaco quello che aveva mangiato. Cercò di non cedere alla paura e al disgusto.

Una mano sconosciuta si arrampicò sotto alla sua gonna, sul retro delle sue cosce. La scialuppa ondeggiava e sbatteva sul mare. Il possessore della mano, chiunque fosse, riuscì ad arrivare tra le sue cosce, nonostante lei le tenesse strette. Un dito le entrò prepotentemente dentro.

«Che buchetto stretto. Prima di domattina te lo sfondiamo» le sussurrò una voce, minacciosa.

A un certo punto si rese conto che la notte veniva sovrastata da un'ombra più scura. Venne tirata bruscamente a sedere.

Sopra di loro, la fiancata scura e lucida del galeone da guerra. Le aperture quadrate da cui occhieggiavano, terribili, le bocche nere dei cannoni. E in alto, su in alto, in belle lettere dorate, il nome: *Encarnaciòn*.

La scialuppa cozzò contro la fiancata. Dall'alto cadde una scala di corda. Il primo dei marinai iniziò ad arrampicarsi, agile.

«Ora vai tu» disse un altro.

Lupe si avvicinò alla scaletta. Salì sul primo gradino. Tremava, non era

sicura di farcela. Non era sicura di arrivare nemmeno vicina al suo obbiettivo.

«Ferma» disse uno dei suoi carcerieri, quando fu salita di qualche gradino. Lupe si aggrappò disperatamente alla scala di corda. Cercò di salire più velocemente, ma venne bloccata dalle braccia di uno dei marinai.

«Guarda come scalcia!» rise uno. «Meglio, sarà più divertente» rispose un altro.

Qualcuno le tirò giù le mutande fino alle ginocchia. «Che culo» sentì dire, Lupe. «*Ora* sali» le ordinarono.

Lupe salì. Con le cosce strette, cercando di non scoprirsi troppo, cercando di non lasciare scivolare giù le mutande. Salì con gli occhi pieni di lacrime, tremando, sempre più spaventata.

Una volta in cima altre mani ruvide la tirarono a bordo. Si trovò circondata dai marinai come da un branco di lupi.

«P-per favore…» singhiozzò.

Uno la spintonò. Iniziarono a passarsela tra loro. Ognuno la toccava da qualche parte, le slacciava un bottone, sfaceva un nodo del suo vestito. Lupe iniziò a singhiozzare. Quegli uomini la stringevano e la palpavano. Sentiva il loro alito marcio, il loro

sudore, lo sporco che avevano addosso, mescolato al salmastro.

Realizzò che mentre per i corsari era stata una preda, per quei soldati era un bersaglio. Riusciva a sentire il loro disprezzo, che si mescolava alla loro libidine quasi in egual misura. Volevano farle male, volevano umiliarla, non volevano soltanto soddisfare i propri istinti carnali.

Un pezzo dopo l'altro le sfilarono tutti i vestiti tranne il corsetto. Quello lo lasciarono, in segno di scherno, tirandole fuori i seni. Un uomo si appese alle sue natiche con entrambe le mani, gliele aprì e le strofinò l'inguine contro, tra le risate degli altri.

«Dobbiamo decidere i turni» disse uno, più organizzato.

«Prima voglio farle fare un giro sul ponte» replicò un altro.

Lupe venne trascinata per un braccio. Divincolarsi non serviva a niente, ma lei ci provò lo stesso. La spintonarono e la tirarono, continuando a fare commenti sul suo sedere, i suoi seni, il suo sesso e quello che le avrebbero fatto.

Ormai piangeva terrorizzata, ma le stava montando dentro anche una rabbia sorda, nei loro confronti, ovviamente, ma anche nei propri, perché non riusciva a smettere di avere paura e perché stava

dando loro esattamente il genere di spettacolo che volevano.

Sulla tolda erano allineati i corsari, legati. Rispetto agli spagnoli erano un gruppetto sparuto.

Spinsero Lupe fin lì davanti, incespicante e quasi nuda. Uno la prese per i capelli, facendola guaire di dolore, e chiese ai prigionieri in quanti se la fossero sbattuta. Lupe cercò di non incrociare lo sguardo di McCready, ma nemmeno quello le fu risparmiato.

Sempre tenendola per i capelli la tirarono fino davanti a lui e gliela buttarono addosso. Il capitano aveva le mani legate dietro alla schiena, così non la sorresse e Lupe cadde in ginocchio.

«Guardala, glielo vuole ancora ciucciare!» rise uno degli spagnoli.

McCready si accucciò davanti a lei, in una posizione che avrebbe potuto essere buffa, se non fosse stato così bilanciato. Lupe lo guardò. Aveva gli occhi neri per i lividi, il naso gonfio e le labbra rotte. La fissò senza lasciare trasparire nulla, ma lei vide comunque qualcosa sul fondo di quegli occhi chiarissimi.

«I denti» le mormorò. «Non dimenticare i denti».

Lei annuì appena, improvvisamente calma. Si rialzò, si raddrizzò, si voltò verso i soldati spagnoli.

«Parlate tanto, signori, ma nessuno di voi si è ancora fatto avanti. Forse, sotto-sotto, sapete che ci farete una ben misera figura».

Alla sua affermazione seguirono esclamazioni arrabbiate, grida e un paio di sputi. Venne di nuovo presa per un braccio e tirata da un lato.

Sollevò lo sguardo e vide l'ufficiale con cui aveva parlato sulla *Sultana* che saliva a bordo insieme a un uomo pallido e non più così pingue: Galtiero.

Lui la guardò e la riconobbe. E Lupe seppe di avere ancora una possibilità. Mancava ancora qualche ora all'alba. Aveva ancora il corsetto. E nel corsetto,

il coltello che tanto tempo prima le aveva consegnato il capitano.

+++

Venne letteralmente gettata sul pavimento di una piccola cabina. Era stato il capitano spagnolo in persona a interrompere il gioco dei suoi uomini. Poi aveva parlato con l'ufficiale che era salito a bordo della *Sultana,* aveva guardato Galtiero e aveva annuito senza interesse.

«Contento lui…» lo aveva sentito dire.

E ora era dove voleva trovarsi fin dall'inizio di quella nottata. Nella cabina che avevano assegnato a Galtiero. Sapeva che le cose sarebbero andate così, conosceva i suoi connazionali. Erano sempre ansiosi di compiacere la nobiltà.

E dato che conosceva anche Galtiero, sapeva che avrebbe chiesto che lei gli venisse consegnata.

L'unica cosa che non aveva calcolato fu la sua velocità. Si aspettava che le dicesse qualcosa, prima. Si aspettava di avere il tempo per trovare il momento giusto.

Non lo ebbe.

Galtiero le saltò addosso sul posto, sul pavimento della cabina, e la afferrò per i capelli.

«Puttana» ringhiò. «Sei solo una puttana».

Lupe, schiacciata sotto al suo corpo, cercò di divincolarsi. Quello dei denti era stato un buon suggerimento, solo che Galtiero era sulla sua schiena e in quella posizione Lupe poteva mordere giusto il tappeto.

Cercò di portarsi una mano al corpetto, anche se non era la soluzione migliore. Galtiero avrebbe capito che cosa faceva, non avrebbe più avuto l'effetto sorpresa.

In ogni caso non fece in tempo. Lui le bloccò prima un polso e poi l'altro. Li unì dietro alla sua schiena, torcendoli dolorosamente, e li afferrò con una mano.

Tenendola forte per i polsi, la tirò per i capelli, facendola gridare di dolore e inarcare. Le allargò le cosce con le ginocchia. La facilità con cui riusciva a farlo era disarmante, pensò Lupe, non per la prima volta.

Poco dopo lo sentì entrare. Un fiotto acido le risalì dallo stomaco. Conosceva quel dolore, era quella la cosa più terribile. Lo conosceva. Conosceva la forma del membro che la stava martoriando ed era una

consapevolezza così disgustosa da farla vomitare.

Galtiero la montò con tutta l'energia che aveva, facendola gridare di dolore, facendola sanguinare, senza fermarsi davanti a nessuna supplica, anzi, traendone piacere. Quando considerò di averla "rovinata" davanti si limitò a cambiare buco e la sodomizzò con eguale violenza.

Lupe singhiozzò e gridò, lo maledisse e lo implorò, si abbassò fino a fargli i complimenti per la sua virilità, come si abbassava sempre, purché finisse prima.

Alla fine Galtiero grugnì e mugolò, svuotandosi dentro di lei e piombando

sulla sua schiena. A Lupe servì qualche secondo per riuscire semplicemente a superare il dolore. Non perché il dolore si attenuasse, ma per riuscire a ignorarlo, con un supremo sforzo di volontà.

E ora Galtiero era stanco e spompato, non si occupava più di lei… era il momento perfetto.

Lupe si portò una mano al corpetto.

«Che cosa fai, puttana?».

«N-non respiro» tartagliò lei.

Prese il coltello. Lo sfilò. Strisciò via da sotto di lui. Si voltò.

Aveva immaginato quel momento tante volte. Aveva immaginato la lama penetrare nella carne di Galtiero in ogni

possibile punto del corpo. Aveva immaginato la sensazione, il rumore, la resistenza che avrebbero fatto la sua pelle e i suoi muscoli.

Non fu bello come aveva immaginato. Gli tagliò la gola da parte a parte, affondando la lama in profondità perché non voleva correre il rischio che sopravvivesse.

Quello che non si aspettava fu il fiotto di sangue caldo che le inzuppò la mano. Aveva pensato a tutto, ma non a quello. In un altro momento le avrebbe dato soddisfazione, ma ora lo osservò con sguardo distaccato, freddo. Era giusto: anche lei aveva sanguinato, più e più volte.

Lo faceva anche in quel momento.

La testa di Galtiero ricadde sul pavimento della cabina con un tonfo sordo. I suoi occhi, già sporgenti di natura, erano sgranati e immobili. La punta della barba, incolta a causa della prigionia, grondava del suo stesso sangue.

Lupe si alzò in ginocchio e sentì un dolore acuto all'altezza del ventre. Sanguinava, sì. Non era una novità.

Si sistemò il corpetto e si guardò attorno. In quella cabina c'era ben poco che potesse usare per coprirsi.

Ci pensò meglio.

Freddamente, cercando di toccarlo il meno possibile, sfilò a Galtiero camicia

e pantaloni. Sarebbero stati puliti – e probabilmente non erano di Galtiero, ma gli erano stati dati dal comandante – se non fossero stati intrisi di sangue. A Lupe non importava. Se li infilò e si legò i capelli con il nastro che aveva legato quelli di Galtiero.

Nel buio della notte poteva essere scambiata per un marinaio, se non si avvicinava troppo. La pancia le faceva molto male e il sangue continuava a gocciolare lentamente lungo le sue gambe, ma non aveva importanza.

Lupe riprese il proprio coltello e aprì la porta della cabina.

7.

L’interno delle navi, di tutte le navi, era oscuro e maleodorante, come se il salmastro facesse il nido nel legno e non scomparisse più. All’odore Lupe non faceva caso, era ormai abituata, ma l’oscurità in quel momento le era utile.

Galtiero era stato sistemato in una cabina del castello di poppa, vicina a quella degli ufficiali. Lupe sentì le loro voci, che parlavano in tono sobrio dei preparativi da effettuare alla prima luce. I corsari sarebbero stati impiccati agli alberi, in due riprese se necessario, e i loro corpi gettati agli squali.

Lupe scivolò oltre, scalza e silenziosa.

Sapeva di dover scendere, non salire, perché i corsari erano stati chiusi nella sentina. Si calò giù per l'apertura che portava alla stiva. In lontananza sentì i passi di qualcuno e si nascose dietro la base di uno degli alberi finché non fu sicura che fosse passato. Ascoltò i rumori della nave. Gli uomini che parlavano sul ponte, quelli che russavano sottocoperta. Anche su quella nave, come su tutte le navi, i marinai dormivano a turno. L'inseguimento doveva aver sfiancato loro come aveva sfiancato i corsari, pensò Lupe, quindi…

Quindi chi poteva farlo era andato a dormire, certo.

Mentre scivolava oltre si rese conto di dov'erano le brande. Doveva essere l'ambiente subito sopra a una delle stive.

Lupe superò i minacciosi cannoni, camminò cercando di produrre meno scricchiolii che poteva, si calò in un'altra apertura. Più scendeva meno era probabile che incontrasse soldati.

Fino a che non arrivò alla sentina. Qua c'era un soldato di guardia, seduto contro la parete, con una lanterna tra le gambe. Sembrava faticare a tenere dritta la testa.

Lupe si avvicinò silenziosamente. Non si disse che quell'uomo non le aveva fatto niente, perché non le aveva fatto *ancora* niente e questa non era una scusante. Per lei quell'intero bastimento poteva sprofondare all'inferno, con tutti i suoi occupanti e tutto il suo carico.

«Ciao, amore» sussurrò, con voce roca.

Il soldato alzò la testa di scatto, preoccupato, ma non spaventato. Lupe gli saltò addosso e lo accoltellò alla gola. Altro sangue caldo e, questa volta, un gorgoglio osceno, che non voleva saperne di smettere.

Le sembrò che l'agonia del soldato spagnolo durasse per ore. La osservò

senza provare nulla, se non un leggero disgusto. Non aveva pietà per quegli uomini. La sua pietà era morta e sepolta.

E le faceva male la pancia, molto male ora, e il sangue non si era ancora fermato.

Faticosamente si rialzò. Prese la lampada e guardò la porta della sentina. Era semplicemente bloccata con una grossa e pesante sbarra di metallo.

Posò di nuovo la lampada e provò a sollevarla. Sentì un altro strappo al ventre, ma decise di ignorarlo. Alla fine la sbarra ricadde ai suoi piedi con un sordo clangore.

Aprì la porta e guardò dentro, la lampada in mano.

«Duncan?» sussurrò.

La risposta fu una bestemmia. Ma non una bestemmia arrabbiata o infelice, anzi. Una bestemmia di stupito benvenuto, se poteva mai esistere una simile bestemmia.

«Lupe!» fu l'esclamazione successiva.

McCready era seduto per terra, stipato tra i suoi uomini.

«Shh!» fece lei, prima che qualcuno si mettesse a parlare a voce alta. Anche tra i corsari non mancavano gli imbecilli.

Con una smorfia di dolore si chinò fino a raggiungere le mani del capitano. Tagliò la corda con il suo coltello.

«Che cosa è successo?» sussurrò lui, massaggiandosi i polsi. Prese il coltello dalle sue mani e liberò l'uomo accanto a sé.

Lupe deglutì. «Galtiero li ha convinti a portarmi nella sua cabina. L'ho ucciso, gli ho preso i vestiti… sono scesa quaggiù. Ho ucciso pure la guardia qua fuori».

«Piccola» sorrise McCready, con espressione orgogliosa.

Si voltò verso i suoi uomini. «Ho un nuovo piano. È molto migliore di quello in cui aspettiamo fiduciosi che arrivi Rowls e ci salvi. In questo nuovo piano usciamo di soppiatto e facciamo fuori

tutti gli spagnoli. Hai mica visto dove dormono?».

Lupe annuì.

«Puoi accompagnarci fin lì?».

Lupe annuì di nuovo.

+++

Si era addormentata su un mucchio di corde. Anche se non si era propriamente addormentata, era più o meno svenuta. Dopo aver guidato silenziosamente i corsari, in fila indiana, fino alla stanza con le amache, McCready le aveva intimato di nascondersi da qualche parte.

Lupe era ormai sfinita. Il dolore la stava uccidendo e le girava la testa per la debolezza. Si era rintanata in un anfratto, rannicchiandosi su quel mucchio di corde.

Era caduta in quella specie di sonno pesante o di leggero svenimento e non aveva più saputo nulla del mondo circostante. Quello che era successo le era stato raccontato solo più tardi.

McCready e i suoi uomini per prima cosa avevano ucciso chi dormiva. I soldati spagnoli erano in tutto circa tre volte più numerosi di loro, ma molti erano sovraccoperta, mentre altri erano sulla *Sultana*.

I corsari avevano eliminato chi dormiva il più silenziosamente possibile, ma qualche grido si era comunque levato.

A quel punto erano scivolati dappertutto come ombre, adesso armate, sgozzando e accoltellando. Gli spagnoli non si aspettavano nulla del genere.

Quando la silenziosa avanzata dei corsari si era trasformata in un attacco a viso aperto e poi in una lotta, molti dei marinai erano già stati uccisi. Lo scontro si fece aspro con il sorgere del sole.

Gli ufficiali spagnoli provarono ad asserragliarsi e la battaglia sarebbe continuata fino alla mattina inoltrata, se McCready non li avesse minacciati di

inchiodare i boccaporti e dare fuoco alla nave.

Quello li fece arrendere.

McCready sorrise e disse che non dovevano temere nulla: li avrebbe fatti prigionieri e avrebbe chiesto un riscatto… non avrebbe fatto loro alcun male.

Dopo di che, non appena furono nelle sue mani, li uccise dal primo all'ultimo.

+++

Qualcuno la scuoteva per una spalla. Lupe riprese lentamente coscienza del

mondo circostante. L'odore dell'interno di una nave, delle corde, di sangue…

«Lupe? Cazzo, ti eri nascosta bene. Non ti trovavo più».

Lei sbatté le palpebre e mise a fuoco McCready, che la stava aiutando a uscire dal suo nascondiglio. Sentì qualcosa di fluido colarle tra le cosce e gemette debolmente.

«Che cosa…» fece il capitano, sollevando la lanterna per guardarla meglio. Si rese conto che era pallida, sudaticcia, e macchiata di sangue dappertutto. «Oh, Cristo. Sei ferita, è vero? Eri ferita e non hai detto niente».

La sollevò, cingendola dietro alla schiena e alle gambe, e barcollò verso

la sovracoperta. «Perché non l'hai *detto?* Dove sei ferita?».

«N-non lo so… Galtiero…»

McCready la guardò di nuovo da capo a piedi. Si rese conto che aveva i pantaloni zuppi di sangue ed emise uno strano suono, un suono che Lupe non gli aveva mai sentito emettere. Sembrava un singhiozzo.

La portò sulla tolda praticamente correndo.

«Trovatemi dell'acqua! Dei panni puliti, una cabina decente…»

«Capitano, gli spagnoli sulla *Sultana* hanno capito qualcosa. Che cosa dobbiamo fare?».

McCready lanciò al ragazzone rosso di cui Lupe non aveva ancora imparato il nome uno sguardo vuoto. «Prendetela a cannonate. Non fateli avvicinare… non fateli scappare».

«Ma, capitano… la vostra nave!».

L'altro lo spinse via. «Obbedisci!».

Lupe si vide portare fino a una delle cabine del castello di poppa. Venne posata su una branda relativamente comoda.

McCready si tirò indietro i capelli con le mani.

«Stai ancora sanguinando?» chiese.

Lei scosse la testa. «Non penso».

Lui le slacciò i pantaloni e li staccò delicatamente dalla sua pelle. Erano

fradici di sangue, parzialmente coagulato. Entrò un ragazzo con un otre pieno d'acqua dolce e delle pezze pulite.

La guardò e sembrò impressionato dallo spettacolo. Il che, considerando che era un corsaro abituato alle peggiori battaglie, non era un segno incoraggiante, pensò Lupe.

«Capitano, l'hanno sbuzzata?» non riuscì a impedirsi di chiedere.

McCready gli lanciò un'occhiata che lo fece retrocedere e poi uscire di corsa dalla cabina. Sospirò e tornò a guardarla.

«Ti hanno sbuzzata, piccola?» chiese, con una specie di sorriso amaro.

Bagnò una pezza e cominciò a ripulirla. «Immagino che Galtiero non avesse ancora capito che quando una donna non vuole, prima di procedere devi almeno farla sbronzare?» provò a tenere un tono lieve. Ma mentre lo diceva ripuliva il sangue che le intrideva la pelle e i riccioli del sesso e la sua espressione non era lieve. Era, piuttosto, accuratamente neutra.

Lupe pensò che era abbastanza bravo a non sembrare spaventato… lo tradivano solo le labbra, che erano bianche di paura.

Dalla pancia della nave provenne un colpo di cannone che fece tremare tutto: l'attacco alla *Sultana* era iniziato.

«La tua… nave…» mormorò lei.

McCready le versò addosso dell'altra acqua. «La *Sultana?* È solo un pezzo di legno. La mia donna, piuttosto. Ma qua c'è qualcosa di strano, piccola». La asciugò delicatamente. «Ora che ho eliminato la maggior parte del sangue… be', lo spettacolo non è male».

«Duncan…» lo rimproverò lei.

Lui sbuffò. «*Intendevo dire* che sei gonfia, ammaccata e pesta. Ma tutto quel sangue… non capisco da dove venisse e questa non è una nozione… rassicurante. Mi puoi raccontare che cosa è successo?».

Lupe distolse lo sguardo. «Il… il solito. Non sono riuscita a prendere il

coltello in tempo, così… ho dovuto aspettare che finisse. Dopo… mi faceva male la pancia. Tutto quel sangue… non lo so».

McCready le baciò la fronte. «Dove ti fa male ora?».

Lei si posò una mano subito sotto l'ombelico. «Qua. Dentro. Duncan… sto morendo?».

«No che non stai morendo» rispose lui, con decisione. Ma Lupe sentì nelle sue parole un sottofondo di paura quasi superstiziosa.

«F-forse… forse aspettavo un bambino?».

McCready riportò gli occhi nei suoi, stupito ma anche curiosamente sollevato.

«Spero di sì». Ci pensò un attimo. «Ha senso. Dio, che sollievo».

«Cioè?».

«Cioè, non hai una ferita da qualche parte… all'interno. Non penso. Hai solo perso il bagaglio, diciamo».

Lupe chiuse gli occhi. «Duncan…»

«Già, be', sì… mi dispiace, va bene? Ma alla fine…»

Lei iniziò a piangere in silenzio e McCready si chinò per abbracciarla. Le accarezzò i capelli. «Hai ragione, sono un insensibile. Non fare così, dai. Senti che cosa… adesso ti riposi, ti riprendi, ti fai una bella dormita… *non muori,* questo è importante, morire è assolutamente vietato… e poi ne

facciamo un altro». La baciò su una tempia. «Sarà un lavoraccio, ma sai quanto sono generoso».

Lei sbuffò, ma il suo pianto, lentamente, si calmò.

McCready la ricoprì per bene e le baciò di nuovo la fronte.

«Hai la febbre, ma non troppo alta. Sono sicuro che…»

Lupe chiuse gli occhi, sfinita, e non sentì la fine della frase. Calò di nuovo su di lei quel sonno pesante che era più simile allo svenimento.

«…Andrà tutto bene» finì la frase McCready. Vide che lei si era addormentata di colpo e si permise di iniziare a singhiozzare di paura.

+++

I suoi incubi erano stati punteggiati da un suono squassante, simile a un rombo lontano. Nel guazzabuglio indistinto della sua febbre quel suono era stato l'unica costante, lo spartiacque tra una fuga vertiginosa di immagini e un'altra.

Quando si svegliò scoprì che quel suono era ancora presente e riuscì a dargli un nome: erano cannonate.

Accanto a lei, su quella branda sconosciuta, in quella cabina sconosciuta, giaceva McCready, con il

torso nudo sudato e costellato di lividi, i capelli impastati di sporco e polvere da sparo, i pantaloni chiazzati di sangue rappreso. Aveva un odore… be', Lupe decise di considerarlo un odore virile, anche se avrebbe potuto fare a meno di un po' di tutta quella mascolinità, in quel momento.

«Duncan?» chiamò.

Lui aprì gli occhi di scatto, e per un istante Lupe ci vide dentro la paura. La mise a fuoco e quell'impressione passò, lasciando solo due occhi pesti e bordati di rosso.

«Piccola» disse lui. Le posò una mano sulla fronte, sentì la sua

temperatura e le accarezzò i capelli. «Grazie a Dio».

Era la prima volta in cui Lupe lo sentiva ringraziare il suo creatore invece che bestemmiarlo e la cosa la fece quasi ridere. Poi guardò meglio il mento dell'altro e si rese conto che l'alone della barba era molto più accentuato dell'ultima volta in cui l'aveva visto.

«Quanto tempo…»

«Un giorno. Quei figli di troia sulla *Sultana* resistono come dannati». Sospirò appena. «Era una gran nave, quella. Ma ormai stanno cedendo. È arrivato Rowls con la fregata e li stiamo bombardando dai due lati. Spero che entro sera l'avrò colata a picco».

«Ma… la *Sultana?* Non c'era un modo di salvarla?».

Per un attimo McCready sembrò confuso, come se non fosse sicuro che lei si riferisse alla nave e non alla donna che le aveva dato il nome.

«Non lo so. Non la volevo salvare» disse. «Mi ha tormentato per troppo tempo, è il momento che vada a infestare il fondo dell'oceano. Peccato per le mie bottiglie di vino, ma ho notato che anche il capitano spagnolo non si trattava male».

Lupe socchiuse gli occhi, di nuovo assonnata, e gli rivolse un sorriso dolce. «Peccato per l'argento, veramente».

McCready rise. «No, quello era già stato trasportato sull'*Encarnaciòn*. Neanch'io sono così stupidamente sentimentale da spedire sott'acqua tutti quei lingotti. Piccola, come ti senti?».

Lei si strinse appena nelle spalle. «Indolenzita. Debole. Suppongo che sovravvivrò».

«Bene» sorrise lui.

Per qualche motivo lei non riusciva a essere altrettanto soddisfatta. «Bene» ripeté, con voce spenta.

McCready le circondò la vita con un braccio. «Te l'ho detto, ne faremo un altro. Non stavo scherzando».

Lupe sospirò lievemente. «Sì? Non lo so. Ci sono altre… considerazioni.

Ma immagino che lo faremo, se capiterà. Se guarirò… del tutto». Si voltò verso di lui e i suoi occhi, per attimo parvero bruciare selvaggiamente. «Gli ho permesso di uccidere anche mio figlio, Duncan. Non ho lottato abbastanza. Non ho *mai* lottato abbastanza, questa è la verità. E non lo posso sapere con certezza, ma io credo che fosse figlio *tuo*. Quindi, ecco… è questa la donna a cui stai offrendo di…»

Lui sorrise e le accarezzò una guancia. «Che cosa ti sto offrendo? Una vita in mezzo ai peggiori criminali del mare. Un uomo sboccato e puzzolente. Vino, carne, polvere da sparo. Se anche tu *fossi* la nullità di cui parli… non ti sto

offrendo la corona d'Inghilterra, mi pare».

Lupe aprì la bocca, ma lui le appoggiò le dita sulle labbra. «E l'hai ucciso, piccola. Ho visto il suo corpo. L'hai ammazzato mentre aveva ancora il piolo di fuori. L'ho buttato fuori bordo e ho guardato gli squali mentre lo mangiavano».

«Non gli ho impedito… gli ho *permesso* di…»

«Che cosa? Non voglio spaventarti, piccola, ma sei piccola sul serio. Non puoi impedire proprio a nessuno di fare niente».

«Avevo un *coltello*» ribatté lei, dura.

McCready sorrise appena. «Ho ventiquattro cazzo di cannoni per fiancata. Otto a prora. E non sono ancora riuscito ad affondare la *Sultana*. Lupe, capisco che ti bruci… non sai quanto brucia anche a me… ma hai fatto quello che potevi, date le circostanze, e hai salvato la vita a me e a tutti i miei uomini. Mi *dispiace* che tu abbia dovuto sopportare quella merda umana ancora una volta. Mi dispiace e mi rende molto, *molto* arrabbiato. Ma l'hai ucciso. È morto e se lo sono mangiato gli squali. Noi siamo vivi, più o meno».

Per qualche secondo si guardarono in silenzio, come se in quel "noi siamo

vivi” ci fosse tutto quello che c’era da dire. E forse era così.

I secondi si allungarono e Lupe finì per rivolgere al capitano un sorriso ironico. «Anche se tu puzzi come se fossi morto da due giorni».

McCready annusò l’aria. «È l’odore dei veri uomini» decretò.

+++

Della *Sultana* non restava più nulla. Era colata lentamente a picco nella serata di due giorni prima, scomparendo tra i flutti fino all’ultimo pennone.

Lupe l'aveva guardata affondare con in petto un groviglio di sentimenti contrastanti. In quando al capitano, da quando la sua nave non c'era più si era fatto silenzioso e malinconico.

Saliva sul castello di prua e scrutava il mare per lunghe ore, come se si aspettasse che i flutti gli dessero qualche risposta sul senso della vita.

Avevano ripreso il viaggio verso la Tortuga, con la fregata spagnola alle loro spalle. In quanto alla *Reina Cristina,* prima o poi li avrebbe raggiunti anche lei.

Lupe aveva perso tutti i propri vestiti, così si era impadronita di quelli di un ufficiale spagnolo abbastanza

piccolo da essere quasi della sua taglia e ora indossava quegli abiti maschili sentendosi, in verità, piuttosto a suo agio.

Anche McCready aveva preso i panni, elegantissimi, del comandante spagnolo, che su di lui, per ragioni ignote, non sembravano più così eleganti. C'era qualcosa di intimamente *stazzonato,* in quell'uomo. E, ora, anche qualcosa di profondamente triste.

«Che cos'ha? Voi lo sapete?» chiese Lupe a Rowls, dopo tre giorni di taciturna malinconia di McCready.

«Oh, ha sempre qualcosa» borbottò il secondo ufficiale, buttando giù un sorso di un qualche liquore dalla sua

fiaschetta. «Badate, è l'uomo più coraggioso che si sia mai visto. Ha la filibusta nel sangue. Ma quando non sta architettando qualche scorreria o non la sta mettendo in atto… bah. Mi dicono che a terra sia anche peggio. Personalmente cerco di non frequentarlo, quando ci fermiamo alla Tortuga».

Lupe osservò la figura china sul parapetto di prora, avvolta nella giacca di tela blu del comandante spagnolo morto. McCready scrutava davanti a sé, il mare, e sembrava lontano da tutto il resto.

Oh, aveva dato tutte le istruzioni del caso. Aveva approvato la rotta che

proponeva Rowls, aveva fatto in modo che i suoi uomini tirassero a lucido la *Encarnaciòn,* si era preoccupato di tutti i dettagli pratici, ma era chiaro che la sua mente era altrove.

«Io non penso che sia irrequietezza, questa volta» mormorò.

Rowls le lanciò un'occhiata laterale. «Allora sente la mancanza della sua nave. Dato che è stato lui a ordinare di affondarla, è tutto molto nel suo stile. Lasciatelo in pace e prima o poi gli verrà voglia di fare qualcosa. Dato che ci siete qua voi, potrei persino spingermi ad azzardare un'ipotesi su *quale attività* gli tornerà voglia di fare come prima cosa, ma potrei sbagliarmi.

E se incontriamo una nave da depredare gli verrà voglia di assalirla».

Lupe lo ringraziò e tornò all'interno. Occupava i quartieri del comandante spagnolo morto insieme a McCready e doveva ammettere che quegli ambienti ordinati ed eleganti le piacevano. L'*Encarnaciòn* era una nave bella, grande, veloce e potente. Rifletteva i gusti di qualche anno prima, con l'alto castello di poppa carico di decorazioni lignee e una grande polena sulla prora.

Mentre riordinava, Lupe si chiese se McCready avrebbe mai smesso di piangere la sua sultana morta. Perché sapeva benissimo che, qualsiasi cosa dicesse Rowls, era *quello* che faceva,

lassù a prua. E forse si interrogava anche sulla donna che aveva portato nella sua vita senza davvero volerla, o volendola soltanto sotto alcuni aspetti.

Lupe cercò di scacciare quel pensiero prima che si facesse troppo morboso. Si sentiva il petto pesante e cercò qualcosa in cui occuparsi. Strofinò per l'ennesima volta l'argenteria del capitano morto, piangendo sottovoce senza sapere neppure il perché.

Anche se poi il perché non era così difficile da trovare. Da quando erano stati portati sull'*Encarnaciòn* McCready non l'aveva più toccata. Prima perché lei non stava bene, poi per motivi che

Lupe non aveva osato chiedergli (ma che immaginava vividamente). Avevano dormito insime come due fratelli e il capitano passava il suo tempo a piangere un'altra.

Lupe si sdraiò sulla branda senza spogliarsi e aspettò che il sonno la portasse via da quei pensieri.

8.

Sentì qualcuno che le spostava i capelli dagli occhi e fu quello a svegliarla. Fece uno scatto all'indietro, cercando incosapevolmente di rintanarsi. Il sole era vicino alla linea dell'orizzonte, rosso, e fu più o meno la prima cosa che vide attraverso la finestrella della cabina.

Lasciò uscire lentamente l'aria e spostò lo sguardo su McCready. *Naturalmente* era stato lui a spostarle i capelli. *Naturalmente* era l'unica persona che sarebbe entrata nei quartieri

del capitano senza bussare. Lupe non aveva nulla da temere, *ora*.

Lui le rivolse un sorriso appena accennato e un po' cauto, che forse intendeva rassicurarla.

«Come ti senti?» le chiese.

Lupe si stropicciò un occhio. Sperò che lui non si accorgesse che aveva pianto. «Bene».

Gli fece spazio accanto a sé e McCready si sedette sulla branda, continuando a guardarla. «Sei stanca?».

«A volte».

«Oggi? È per questo che ti ho trovata sul letto, che dormivi tutta vestita?».

Lupe distolse lo sguardo e fece un gesto vago.

McCready la prese per il mento e la obbligò a guardarlo di nuovo, con un gesto gentile ma fermo.

«Piccola, lo so che stai male. Lo so, eh. Ma non so. Che cazzo. Farci». Le accarezzò una guancia e poi di nuovo i capelli. Respirava più velocemente, ora, e Lupe si rese conto che lottava per non mettersi a piangere. «Ormai è tutto successo. Ero legato in sentina mentre accadeva. Lui è morto, il sangue è sgorgato, la nave è affondata. Ora non so che cosa fare per farti stare meglio e vorrei solo trovare qualcuno da uccidere, perché tutti i marinai e gli ufficiali della *Encarnaciòn* non mi sono bastati».

Lupe lo prese per un polso e lo tirò verso di sé. Si accoccolò tra le sue braccia, cercando di combattere il dolore sordo che avvertiva nel petto.

«A che cosa pensi, quando guardi il mare?» chiese, con un filo di voce.

Per qualche istante l'altro restò in silenzio, come se cercasse le parole giuste per spiegarglielo o come se non volesse rispondere, Lupe non lo sapeva. Ma le sue mani continuarono ad accarezzarla, e quella era una buona cosa.

«A tutto… tutto quello che è successo, no? Che non posso farci più niente e che è colpa mia… è stata tutta colpa mia, fin da quando ho deciso che

non aveva senso sprecare la vita dei miei uomini e fin da quando mi sono affidato alla vaga speranza che Rowls arrivasse in tempo».

«Non è stata colpa tua. È stata solo sfortuna».

Gli occhi chiari dell'altro si velarono. «Se tu non ci avessi liberati a quest'ora saremmo tutti all'inferno».

«Era quello il mio piano» sorrise lei. «Liberarvi, non che finiste all'inferno».

Gli sfiorò le labbra e le guance, seguendo la linea dura dei suoi zigomi e le sottili linee all'esterno dei suoi occhi. «Non pensiamoci più».

«Se fosse così facile» mormorò lui. «Non so che cosa fare. Forse dovrei riportarti a terra, riportarti a Veracruz, se è ciò che vuoi, e lasciarti vivere la tua vita».

A Lupe si fermò il cuore. «È quello che desideri?».

«No!».

Lei sospirò. «Non vorrei più lasciarti. So che pensi ancora a lei… non importa. Se anche non mi ami, ti amo io. E sei stato buono, con me. L'unico che sia stato buono da… da un sacco di tempo».

«Non sono stato buono. Sono stato egoista e vigliacco. Alcune delle cose che ho fatto… be', non avrei dovuto.

Chiuderti nella mia cabina per fotterti nel tempo libero? Non so come tu possa definirmi “buono”, davvero. Non mi do pace per aver lasciato che cadessi di nuovo nelle mani di quel cazzo di conte, ma poi… le differenze tra noi sono sottili. Anche adesso…»

McCready lasciò sfumare la frase in una specie di grugnito di auto-biasimo.

«Anche adesso che cosa?».

Lui sospirò. «Sì, be’, è giusto. Meriti di sapere chi è la persona che dici di amare. Anche adesso, mentre parliamo di cose… serie, no? Guardo giù, verso la tua camicia da uomo e penso che là sotto hai le tette nude. Penso alla stoffa che struscia sui tuoi

capezzoli e… e vorrei toccarti. Neanche il pensiero di tutto quello che hai passato riesce a farmi passare del tutto la voglia». Chiuse gli occhi e fece una smorfia. «C'è una differenza, comunque. Quando mi sveglio con il cazzo duro non ti obbligo a prenderlo da qualche parte. Ma è l'unica differenza, in realtà. Non sono migliore di lui, sono solo più astuto. So come manipolarti per farmi dire di sì».

«Sì, sei piuttosto bravo» sorrise lei. Prese una delle sue mani e se la portò al seno. «O magari convincermi non è così difficile. Non ho capito quando hai deciso di farti frate».

McCready riaprì gli occhi, un po' confuso. La sua mano si strinse su uno dei suoi seni e lui deglutì.

«Lupe…»

«*Volevo* restare da sola con Galtiero. Sapevo che mi avrebbe reclamata, una volta libero. Avevo paura che non gli venisse voglia abbastanza in fretta, ma poi… avevo solo il corpetto, e anche mezzo slacciato, quando mi ha rivista per la prima volta. Ed ero al centro di un branco di cani in calore. Schernita e umiliata. Galtiero non poteva resistere. Ecco un'altra differenza tra voi due… a te lo spettacolo non stava piacendo».

Lo accarezzò tra le gambe e lo sentì annaspare. Era duro come marmo, là sotto, e le piaceva sentirlo così.

«Quindi… poi le cose non sono andate come volevo che andassero. Sono stanca di rimuginarci sopra. Ormai è successo… che senso ha continuare a dire "è stata colpa mia"? Ti amo, Duncan. Non voglio un pretino altamente rispettoso del decoro. Mi basta che ti fermi se ti chiedo di fermarti».

Lui si leccò le labbra. «È un'ottima cosa. Più continui a parlare più mi viene voglia di mettertelo in bocca».

Lupe rise. «Ora ti riconosco».

+++

La sua mano scivolò tra un bottone e l'altro della camicia di Lupe. Le accarezzò i seni e li strizzò un po', prima di iniziare a spogliarla. Lei gli aveva slacciato la cintura e l'idea di prenderglielo in bocca non le dispiaceva, ma McCready le disse di aspettare.

«Voglio guardarti» mormorò.

Le sfilò la camicia e i pantaloni. Le accarezzò i riccioli scuri della fica, già umidi.

«Voglio guardarti dappertutto, piccola. Posso farti la barba?».

Lupe rise. «Vuoi farmi la barba? Là sotto? Ora?».

A ognuna delle sue domande McCready aveva risposto con un "mh-mh" di assenso, mentre la stuzzicava sulla cuspide meravigliosamente sensibile che sembrava in grado di far sciogliere Lupe in un istante.

«E tu che cosa farai per me?».

Il sorriso di lui si allargò. «Potrai sceglierlo tu stessa tra qualche minuto».

Lupe si strinse nelle spalle. Era una richiesta un po' bizzarra e un po' indecente, ma d'altronde McCready era un uomo bizzarro e spesso indecente. Faceva parte delle cose che le piacevano di lui.

Quindi lasciò che prendesse la sua bacinella, le mettesse sotto un telo pesante e le insaponasse tutta la passerina. Anche se non si limitò a insaponarla. La massaggiò a lungo con gesti delicati e sempre più intimi, finché Lupe non iniziò ad ansimare e i suoi capezzoli si rizzarono.

Poi, usando il proprio rasoio a mano libera, cominciò a raderla partendo dall'alto. All'inizio la lama fredda del rasoio le procurò un brivido fastidioso, ma quando McCready arrivò più in basso Lupe iniziò a trovare eccitante la procedura stessa. Ed era eccitante anche il modo in cui la guardava, la toccava e la tirava leggermente perché la pelle

fosse sempre ben tesa. Quando McCready sciacquò la lama per l'ennesima volta e iniziò a raderla lungo la fessura, Lupe allargò meglio le cosce e sospirò.

Lui si chinò a baciarla proprio in mezzo alla passerina e lei rabbrividì di nuovo, ma di piacere.

«Dio, sembri una pesca» mormorò. Lupe sentì il suo fiato sulla pelle nuda e sospirò.

McCready la risciacquò degli ultimi residui di schiuma di sapone e la asciugò. Poi, con due dita, le dischiuse lentamente la fessura, la guardò finché Lupe non si sentì arrossire e la leccò, facendole scorrere la punta della lingua

da un capo all'altro della passerina, per poi tuffarsi nel suo buchetto.

A quel punto Lupe emise un piccolo grido.

«Ah, vieni qua» fece lui, buttando da una parte la propria camicia.

Lupe si aspettava di trovarselo sopra, o di trovarsi sopra di lui all'altezza giusta per venire penetrata, ma McCready la sollevò per le ascelle come una bambola e la tirò verso l'alto, stendendosi sotto di lei.

«Qua» ripetè lui.

Lupe, con un ginocchio a destra e uno a sinistra della testa di lui, dritta sopra alla sua faccia, capì che doveva

abbassarsi un pochino per permettergli di leccarla.

Lo fece, quasi esitante, e sentì di nuovo la sua lingua che la percorreva e le sue labbra che la succhiavano.

Ansimò e si appoggiò con le mani alla paratia alla testa del letto. McCready le strinse le natiche e la palpò, divaricandola leggermente. La sua lingua giocava con entrambi i suoi buchetti, ora, e Lupe non riuscì ad evitare di iniziare a gemere a voce alta.

Le girava la testa per l'eccitazione e per il piacere. Il suo sesso era accaldato, dischiuso, sempre più sensibile. Era *tutta* più sensibile, in ogni parte del corpo.

McCready la succhiò e la leccò fino a farla gridare. Lupe si rese conto che gli umori le gocciolavano giù dalla fichetta e che lui li stava leccando via come fossero un nettare, il nettare del suo piacere.

Si voltò appena per controllare come fosse messo lui, perché era quasi sicura di essere vicina all'orgasmo. Il membro di McCready premeva contro la stoffa dei pantaloni come se volesse liberarsi.

«Il tuo… là sotto, Duncan…»

Lui scostò appena la bocca. «È una buona osservazione, tesoro. In effetti stanno per esplodermi le palle».

Lupe rise e allungò una mano per toccarlo. «È un sacco duro…» lo stuzzicò.

«Voltati. Voglio… finire, qua, ma potresti ricambiarmi il favore succhiandomelo».

Lei fece come le chiedeva. Al momento di avvicinargli di nuovo la fica alla bocca si sentì imbarazzata, ma quando sentì le sue mani sulle natiche non riuscì più a pensare lucidamente a nulla, neppure all'imbarazzo.

«Se così *nuda,* tesoro» ridacchiò McCready, titillandole in punta di dita il suo punto del piacere. «Nuda, bagnata e assolutamente scopabile. Adesso usa quella bocca, però». Mentre lo diceva le

infilò un dito nel buchetto posteriore, facendole emettere un gridolino.

Lupe gli slacciò la cintura e gli sfilò i pantaloni. Il cazzo di lui era duro e congestionato, con una vena che pulsava e la cappella che spuntava già dalla pelle del prepuzio. Lupe lo baciò lungo l'asta e sentì McCready che grugniva di piacere. Lo leccò e usò le mani per esporlo completamente.

«Leccami le palle…» ansimò lui. «Scopami con la bocca».

La sua solita finez- iniziò a pensare lei, ma lui la penetrò con le dita davanti e dietro e si attaccò con le labbra al suo grilletto del piacere, così Lupe non riuscì a concludere neppure il pensiero.

Gemette e ansimò, chinandosi per leccare e succhiare, aiutandosi con una mano e massaggiandolo con l'altra.

Pensò che voleva vederlo godere. Pensò che lo voleva sentire tutto dentro. Pensò di morderlo, di mangiarlo, di succhiarlo fino al dolore. Pensò…

Non pensò più niente, in realtà. Si strofinò con il corpo sul suo corpo, muovendo il sedere su e giù in modo da piantarsi da sola sulle dita di lui. Due davanti a due dietro. Poi tre. Si sentiva tesa, allargata, e il suo sesso era più nudo che mai e gli gocciolava sulla faccia.

Le tornò in mente una cosa che lui le aveva detto una volta. Si leccò a sua

volta un dito e iniziò a infilarglielo dietro, mentre continuava a succhiarlo.

McCready gemette disperatamente. Lo sentì stringersi. Un attimo dopo il suo sperma le riempiva la bocca. Questa volta Lupe lo buttò giù. Era amaro, caldo… suo. Si dimenò sopra alla sua bocca, aperta e tesa, penetrata davanti e dietro, e un brivido la travolse, la fece pulsare, la fece gemere forte e poi… dalla sua fichetta uscì un fiotto di umori, che McCready bevve e leccò via, senza smettere di penetrarla.

L'orgasmo la fece gridare. Gli strofinò il sesso in faccia e lui la mordicchiò come un cane, le strizzò una natica, la tirò verso di sé.

Quando ebbe finito crollò su un fianco. Sesso e culo ancora le pulsavano, i seni quasi le facevano male. Aveva il mento e la faccia sporchi di sperma… ed era felice.

Faticosamente si voltò di nuovo nella direzione giusta. McCready si allungò per lavarsi la faccia con l'acqua rimasta nella bacinella.

Si stese di nuovo accanto a lei e tornò a guardarla.

«Quando godi ti diventa tutta rossa» disse, con un mezzo sorriso, accarezzandola sulla passerina.

«Be', a te diventa più o meno *viola*» rispose lei, un po' piccata.

Lui ridacchiò. «Oh, ho presente». La tirò verso di sé e le baciò il collo. «Ci sono dei momenti in cui vorrei mettertelo dappertutto e basta. Nella vita, intendo».

«Quali momenti?» rise lei.

«Quando sono sveglio».

Lupe gli si arrampicò sopra, lo baciò sulle labbra e lo guardò negli occhi. «Mi piace quando lo fai. Non ho pietre di paragone, ma sei bravo a farmi, sai…»

«Mh-mh. Sì, sono un sacco bravo, lo so».

Lei rise.

«Sono serio, eh. A letto sono proprio il massimo, lo dicono tutte».

«Tutte chi?».

Lui sorrise, sornione. «Come, tutte le puttane che pago per farmi dire che sono bravo, no?».

«Scemo».

«Davvero mi ami?».

Lupe sospirò. Poi annuì. Sì, certo che lo amava.

«Anch'io ti amo. Voglio che resti con me».

Per un attimo Lupe pensò di aver capito male. Sbatté le palpebre e lo scrutò. Guardò nei suoi occhi così chiari da sembrare acqua.

«Possiamo fare qualche bambino, oppure no. Vediamo che cosa succede. Puoi aspettarmi a terra oppure no. E in

ogni caso prima o poi dovrò smettere di rapinare le navi spagnole per mestiere».

Lei appoggiò la testa sulla sua spalla e lo strinse forte. «Sì» disse. Solo quello, in generale.

+++

Dopo cena uscirono sul ponte. Il vento della notte era fresco e salato, ogni tanto qualche spruzzo riusciva a raggiungere la sommità di una fiancata e accarezzava la loro pelle.

McCready le passò un braccio sopra alle spalle e iniziò a giocherellare con i

suoi capelli, che la brezza faceva volare da un lato.

Una falce di luna si rifletteva nel mare scuro, appena increspato, e il cielo risplendeva sopra di loro, così immenso da fare paura. Ma quella notte Lupe non aveva paura. Quella notte tutto andava bene.

«La ribattezzerò *Maiden's Wrath*» disse lui, accarezzando con una mano il legno della spalletta. Come se la nave fosse un animale domestico… o una donna.

«L'ira della vergine? La vergine infuriata?» tradusse in spagnolo Lupe.

Lui rise. «Be', sarebbe una "fanciulla", sai, non una vergine. Non ho

alcun interesse per le vergini».

«Oh, lo so» sorrise lei.

Per qualche minuto restarono lì e basta, a guardare l'orizzonte lontano e ad ascoltare il rumore del mare. Quel mare che a volte era così piccolo, eppure infinitamente grande.

«Io penso che gli déi abbiano già avuto la loro parte, e tu?» mormorò alla fine lui, vicino al suo orecchio.

«Non esistono, gli déi» rispose Lupe, paziente.

«Come vuoi. Ma se esistessero, no? Se per caso esistessero, la loro parte l'hanno già avuta e non possono chiederci altro».

Lei rise sottovoce. «Sei il peggior cristiano che io abbia mai visto. E, bada, anch'io non sono un granché, da un po' di tempo a questa parte».

«Mh, il vecchio signore barbuto è un elemento che non avevo preso in considerazione. Se si incazza può essere temibile anche lui».

Lei rise più forte. «Sei così blasfemo!».

«Lo so. Ma padre O'Neal, alla Tortuga, è comprensivo. Ha dei fedeli… difficili, diciamo. Potrei darmi una ripulita, confessarmi, e poi potremmo tenerci buono il vecchio barbuto regolarizzando la situazione».

Lupe si voltò a guardarlo con un sopracciglio inarcato. «Scusa?».

«Tanto per sicurezza. Non gli piace la fornicazione libera, così ho sentito. Certo, per una confessione completa mi serviranno un paio di settimane. Spero che padre O'Neal abbia del tempo libero».

«Sarebbe una proposta di matrimonio? In questa forma? E poi, scusa, non sei anglicano?».

«Eh? Cristo, no. Sono irlandese, te l'ho detto. Non ho capito che cos'ha la *forma* della mia proposta».

Lupe sospirò. «Be', dovresti inginocchiarti. E dovresti avere un anello. E dovresti chiedermi chiaro e

tondo “vuoi sposarmi?” in modo che io possa risponderti di sì o di no». Ci pensò un attimo. «E dovresti cercare di non imprecare almeno mentre me lo stai chiedendo».

Lui le baciò il collo. «Piccola, così è troppo complicato. Posso trovare un anello. Posso pure inghinocchiarmi. Ma non imprecare? Sono un fottuto corsaro».

«Mh-mh».

Lui la abbracciò da dietro e li avvolse entrambi nel suo mantello. All’inizio Lupe pensò che fosse un gesto piuttosto romantico, con davanti il mare e il cielo stellato e dietro gli uomini della ciurma che li sbirciavano con la

coda dell'occhio. Ma poi lui le chiuse una mano su una tetta e Lupe dovette accettare che non era un gesto romantico, quanto necessario.

Lo sentì strofinarle lentamente l'inguine contro alla parte bassa della schiena e constatò che il suo *moschetto* doveva essere di nuovo carico.

Lui la strinse più forte e la baciò nuovamente sul collo. Lupe sentì un brivido caldo scenderle lungo la colonna vertebrale.

«Vedi, tesoro, ci ho pensato» mormorò McCready, con la bocca nei suoi capelli e le mani sulle sue tette. «Posso offrirti una vita in mezzo a degli avanzi di galera. Vino, carne e polvere

da sparo. Un uomo sboccato e sporco. E il mare».

Lupe lo sentiva duro contro di lei e aveva voglia di prenderlo al suo interno. Aveva voglia di lui, delle sue mani e della sua bocca.

«Tutto il mare del mondo».

Miss Black

Miss Black ha lavorato per diversi anni come mistress, in Italia e all'estero. Si è ritirata e vive in Gran Bretagna. Scrivere per lei è un hobby.

I suoi libri:
Iniziazione al piacere
Via dall'inferno
Meglio i bastardi
Strumenti di piacere
Comprami
Infiltrata
La Rondine Rossa
L'amante di Bastel
I divorziati

Dal fuoco
Dèi in terra
La luce di New York
Senza cuore
Fiori rossi per Belle
Meglio i bastardi 2
Nel vortice
Ferite
Nell'ombra
La ninfa
L'amante sintetico
Piaceri di coppia
Oscuri abissi di desiderio
Il cancelliere e la ballerina (Sesso e Potere 1)
In cattività
Dovere di cronaca (Sesso e Poter 2)

La candidata (Sesso e Potere 3)

Involontarie seduzioni

Solo un gioco

Il bersaglio

Desideri proibiti

Lo sciamano

Il prigioniero

Gothica:

Il mio incubo preferito – The Little Black Chronicles 1

Nella tana del lupo – The Little Black Chronicles 2

Il vampiro bianco – The Little Black Chronicles 3

Segni sottili – The Little Black Chronicles Antologia

La perdigiorno – The Little White Chronicles 1

Giochi di ombre – The Little White Chronicles 2

Nei tuoi pensieri – The Little White Chronicles 3

BDSM:

Venere in tacchi a spillo

Le notti di Madeline – The Little Black Chronicles Series

Le notti di Madeline 2 – The Little Black Chronicles Series

Fuori dal branco – The Little Black Chronicles Series

Scintilla

Brace che cova – Scintilla 2



Created with Writer2ePub

by Luca Calcinai